

TD 766531

*Niente esiste senza le persone,
niente dura senza le istituzioni*
Jean Monnet

Istituzioni medievali

Seconda edizione



Duo / MS948

Introduzione. Le istituzioni e la storia istituzionale	p. 9
1. La parola	9
2. La fenomenologia	15
3. Discipline di ricerca contigue	18
4. Le fonti del sapere storico-istituzionale	24
5. Le istituzioni medievali come disciplina e il problema dello Stato	25
6. Istituzioni medievali: cronaca e manuali	33
7. Bibliografia e documenti	38

PARTE PRIMA: LA CRISI DEL MONDO ANTICO E LA SUA EREDITÀ
(SECOLI IV-VI) 43

I. Le chiese: una fondamentale novità istituzionale	45
1. Il governo delle chiese	51
2. Il primato del vescovo di Roma	56

II. Lo Stato e la divaricazione tra Occidente e Oriente	59
1. L'imperatore e il senato	61
2. Poteri nel territorio: le città	65
3. Poteri nel territorio: le campagne	68

III. L'impatto delle popolazioni germaniche	73
1. I regni romano-barbarici	74
2. L'ambigua situazione in Italia: l'esito gotico e giustiniano	78

IV. L'eredità del mondo antico	85
--------------------------------	----

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito internet: <http://www.mulino.it>

ISBN 88-15-07155-5

Copyright © 1994 by Società editrice il Mulino, Bologna. Seconda edizione 1999. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

XVII. Quale autunno per le istituzioni medievali?	P. 365
1. Il punto di vista del diritto	366
2. Quale pluralismo?	371
3. Il ruolo dello Stato	375
4. Il Paese delle autonomie locali	377
5. Una complessa eredità	380
Guida a una ricerca storico-istituzionale	387
Bibliografia	407
Indice analitico	439

1. La parola

Instituere è un verbo latino che significa innalzare, costruire, fondare. Perciò lo troviamo riferito alle città in Cicerone, o agli usi locali urbani in Sallustio (*mores civitatum*), e perciò anche, per traslato, passa ad indicare le attività di istituire, di educare. Si parla infatti di *institutiones oratoriae* di Quintiliano, *divinae* di Lantanzio, *inris* dei giuristi romani e poi di Giustiniano imperatore. Tanto è forte quell'antica tradizione che ancora oggi si parla di Istituzioni di matematica o di diritto pubblico, e nella stessa collana in cui compare questo libro ci sono le Istituzioni di psicologia.

Le idee fondamentali di una scienza, quindi, sono istituzioni. Ma lo sono anche e ancor prima quelle di una società. È tanto istituzione un giorno (fondato o meno ufficialmente dal diritto vigente), financo un gruppo sportivo o ricreativo, quanto le idee fondamentali entro cui essi o le forze sociali di cui sono espressione si trovano ad operare. Istituzione quindi è un termine polivalente, oscillando tra l'indicazione di una «cosa» e di un'idea, fatto di cui bisogna essere sempre consapevoli per evitare facili fraintendimenti. Entrambi gli aspetti dell'istituzione hanno comunque alla loro base un momento fondativo, anche se variamente complesso e articolato nel tempo. È l'*instituere* di cui si parla in età moderna¹, quando riprendendosi il suo significato originario si volle indicare l'atto di costituire, ossia tutte le operazioni che davano vita a qualcosa di duraturo. Come quelle che fondano un istituto, ma anche quelle che sostanziano un'attitudine e una sensibilità culturale. Perciò il termine è oggi pervasivo, di uso larghissimo, tanto che mentre un istituto napoletano ha potuto organizzare un convegno su *Le istituzioni dell'arte: le forme e*

¹ Si veda la nota di Orestano, «*Institutiones*».

Parvina, un segretario di partito ha parlato della famigerata «raccomandazione», così necessaria in Italia per trovare un lavoro, come di una radicata istituzione nazionale, la cui eliminazione avrebbe consentito di passare finalmente «dallo Stato di favore allo Stato di diritto»².

Diremo quindi che istituzione indica un'idea di rilievo collettivo, pronta a tradursi o ad influenzare (nel bene e nel male) un aggregato umano, oppure il suo risultato, un fatto «costituito»³ operante (o diretto ad operare) nella società. Ma c'è ancora un requisito dell'idea o della cosa, e cioè che esse operino stabilmente, dimostrino una loro durata nel tempo, altrimenti si ha appunto una istituzione caduca, debole come l'idea istituzionale che l'aveva prodotta. La durata è quindi un dato intimamente connesso alla nozione di istituzione, prescindendosi dal fatto che essa sia poi effettiva o rimanga soltanto auspicata. Perciò nel loro complesso le istituzioni sono e divengono un tratto caratteristico e tendenzialmente permanente (il che non vuol dire anche imm modificabile) di una società, peculiare di un'area (come può essere una festa locale o una tradizione di criminalità), oppure di un'intera Nazione — come si è detto nella raccomandazione. Un dato «notevole», quindi, e perciò immediatamente riconoscibile. Tanto è vero che si può anche parlare, e non solo scherzosamente, di una persona come di una istituzione in certi contesti, per sottolineare che essa è elemento preminente o comunque caratteristico di un ambiente.

Ci sono quindi anche le istituzioni-costume, atteggiamento e regola culturale talora anche antichissimi, oggetto specifico di ricerca da parte delle discipline etno-antropologiche e sociologiche, che appunto si sforzano di ricostruirle nel loro contesto, cioè nei gruppi e nelle aree culturali e socio-economiche in cui esse si sono formate e da cui traggono alimento.

Alcune sono tanto generalizzate e radicate nello spazio e nel tempo da apparire essenziali, naturali, insopprimibili. Si pensi anche soltanto alla famiglia, variamente definita come il nucleo originario o la cellula fondamentale della società, e pertanto di tempo in tempo esaltata o denigrata proprio per la sua (oggi) riaffermata indispensabilità e indefettibilità. Nonostante il moderno sviluppo del *Welfare State*, e anche senza la sua crisi attuale, essa è istituzione la cui importanza, ovvia sul piano

² L'immagine la si deve all'on.le Achille Occhetto, primo segretario del Pds, che intendeva esprimere la tensione verso la «normalità» cui voleva indirizzare il partito e il Paese.

³ L'espressione è usata infatti dal Barbeyrac (cfr. nota precedente) per gli enti morali, le persone giuridiche costituite dall'uomo, in opposizione alle persone fisiche, creazione della natura. Altra cosa è il cosiddetto *istituzionalismo*, una teoria dell'ordinamento sociale sviluppatasi prima in Francia e poi in altri Paesi in opposizione al *normativismo*: bibliografia essenziale nel realistico Cassese, *Istituzione*; si veda anche la discussione in Tabacco, *Storia delle istituzioni*. Per una teoria delle istituzioni da un punto di vista sociologico e antropologico, da Weber a Durkheim, da Levi-Strauss a Foucault, si veda ad es. Douglas, *Come pensano le istituzioni*. Le presenti considerazioni si mantengono invece per quanto possibile sul piano descrittivo ed empirico, più consono alla concretezza della ricerca storica.

culturale ed economico quanto più sono insoddisfacenti le strutture sociali esterne ad essa, è stata ancora ribadita dai più recenti indirizzi psicologici e psicoanalitici. Essi assegnano un rilievo straordinario (ma poi si discute sulla straordinarietà, come si può immaginare) ai primissimi momenti della vita affettiva nella formazione psichica più o meno definitiva dell'individuo, per cui che la singola famiglia sia o sia stata istituzione buona o debole o inesistente e così via può rivestire per l'individuo una grossa importanza. In altri tempi si sarebbe detta una società «necessaria». Oggi questa qualificazione può turbare, ma potrà almeno riconoscere la sua spontaneità, la sua formazione «naturale», anche se la sua concreta configurazione è poi variamente condizionata dalle circostanze storiche delle quali partecipa.

È un caso, la famiglia, di istituzione spontanea e immemorabile (come tutte quelle di cui non si sa indicare l'inizio), istituzione ben diversa quindi da quella volontaria, espressione datata della determinazione di volontà di uno o più individui che creano una realtà nuova, un soggetto nuovo per assicurare il soddisfacimento di uno o più bisogni individuali. Esso potrà essere, ad esempio, una fondazione o un'associazione o anche una società commerciale da un punto di vista giuridico, ma comunque col dato comune dell'atto di fondazione certo, storicamente verificabile.

Le istituzioni *volontarie* sono da contrapporre nettamente alle istituzioni *involontarie*, quindi, quelle cui si partecipa ad esempio per il solo fatto della nascita, la quale conferisce di solito automaticamente, e pur essendo incoscianti, la cittadinanza con cui si diviene membri di uno Stato e la residenza con cui si è assegnati ad un Comune; oppure per l'atto di un terzo — come il battesimo, che rende partecipi della Chiesa.

Nell'uno e nell'altro caso si ha comunque a che fare con una *quid* che è ulteriore rispetto all'individuo, sia esso fondatore volontario della nuova realtà o vittima delle circostanze, un qualcosa infatti di impersonale e/o traspersonale. Esso può anche non essere una *persona giuridica*, cioè una entità a sé riconosciuta come tale a taluni effetti dal diritto, ma è comunque una realtà riconoscibile, un'entità identificabile — il che non significa anche che debba essere pubblica o neppure soltanto palese: si pensi ad un gruppo illegale come una *cosca* mafiosa o camorristica.

Siamo all'istituzione-ente, che non si costituisce se non per rispondere ad una qualche esigenza, che per essere realizzata richiederà organizzazione e mezzi. Di qui i prelievi fiscali dello Stato, le quote associative di un partito o di un'associazione sportiva ecc., oppure il patrimonio costitutivo di una fondazione artistica o culturale, oppure di una società per azioni e così via.

L'esigenza che motiva la costituzione dell'ente⁴ ne definisce anche

⁴ Perché ovviamente non si costituiscono entità se non per soddisfare un qualche bisogno, indipendentemente dal fatto che esso possa essere da taluno ritenuto futile — come può giudicarsi un'associazione per taluni giochi o passioni da collezionisti. L'istituzione può però anche essere virtuale, simulata, potendo anche esprimere la mera aspirazione di uno o più a far sapere che si possono fare certe cose, che «si può» e che si esiste...

lo scopo, il fine, che diviene per l'ente un valore, costitutivo dell'istituzione stessa o — per dire altrimenti — che si istituzionalizza nell'ente.

La tutela del lavoro, della istruzione e della salute, l'uguaglianza non solo formale dei cittadini, il libero dibattito civile (perché dei *cives*, dei cittadini), ad esempio, sono alcuni dei valori dichiarati dalla nostra costituzione, e pertanto ne caratterizzano l'ente relativo, ossia la Repubblica italiana. Sono tra i più evidenti valori istituzionali, che i governanti in senso lato, parlamento compreso, dovrebbero sforzarsi di conseguire per essere fedeli al disegno costituzionale, che finisce così per essere preordinato a tutta la vita pubblica⁵. Valori che possono quindi essere invertevoli nella prassi quotidiana di governo, e si dirà allora che si opera in armonia con il quadro istituzionale-costituzionale, oppure valori che rimangono disattesi, e sarà allora importante accertare volta per volta il perché. Quando si produce uno scarto tra i valori predicati dalle istituzioni formali e il governo effettivo di una comunità si dovrà valutare se esso è giustificato, ad esempio da fatti nuovi sopravvenuti, che divengono stimolo a innovazioni istituzionali; oppure ingiustificato, per cui si potrà ritenere responsabile di quel *gap*, di quel divario, il ceto di governo, risultato inadeguato alla realizzazione del programma costituzionale.

Il conflitto potrà talora comporsi ritrovandosi un equilibrio all'interno dei valori istituzionali dati tra ceto di governo e governati, ma potrà anche sfociare in un aperto conflitto sulle istituzioni come enti e come valori, a conclusione del quale prevarrà un equilibrio su un nuovo piano istituzionale o si riaffermeranno le precedenti opzioni affidandole ad esempio ad altre forze politiche. Se prevarranno le spinte al nuovo, con una fase costituente di una nuova repubblica, ad esempio, si avrà un nuovo (in tutto o in parte) testo costituzionale che caratterizzerà con certi valori e strumenti le nuove istituzioni⁶. Le quali avranno bisogno di un certo tempo per sanare i conflitti a suo tempo aperti (la crisi), e/o potranno andare incontro a nuove crisi ed essere messe in pericolo ad esempio da un colpo di Stato o da attentati terroristici, ecc.

È la variegata vicenda cui va incontro uno Stato (ma non solo esso), ossia la principale istituzione preposta al governo di una collettività, quella che su un altro piano fa da contraltare alla famiglia come istituzione tanto necessaria quanto involontaria, ma come questa estremamente variata. Già la tipologia della famiglia nella storia, ci dicono gli studiosi del passato⁷, e nell'attualità (che nonostante la globalizzazione economica è lontanissima dall'avvenuta omologazione culturale di comunità diversissime tra loro), ci dicono l'osservazione empirica e l'antropologia culturale, è estremamente ricca — pensiamo soltanto alla dilatazione che ha subito per effetto delle unioni di fatto, ora anche omosessuali. Ma non è da

⁵ Tra i teorici più recenti e accreditati si veda Zagrebelsky, *Il diritto mio*.

⁶ Nel testo si spoglia su una problematica enorme, per la quale si veda ad esempio un classico come Schmitt, *Dottrina della costituzione*.

⁷ Tema di grande interesse storiografico oggi. Punti di riferimento essenziali ora nell'introduzione del libro di Casanova, *La famiglia*, e per il Medioevo in Leverotti, *La famiglia*.

meno lo Stato. Tanto che, anche per reagire alla forte tendenza storiografica a ridurre la storia occidentale a storia di quello Stato che oggi si dice appunto moderno, c'è chi ne ha visto l'origine solo tra Medioevo ed Età moderna⁸, mentre altri nega addirittura la possibilità di utilizzarne la nozione per il passato del continente europeo prima del secolo scorso⁹.

Paradossalmente (ma non troppo), ciò avviene proprio per l'area che più di altre dello Stato ha conosciuto piuttosto una presenza forte, rimasta caratterizzante la sua storia! A me sembra, quindi, che siano da evitare questi virtuosismi teorici (peraltro spesso abbracciati in funzione di operazioni ideologiche), e che sia utile continuare a riferirsi allo Stato perché nozione dotata di un'immediata identificabilità. Certo, bisogna evitarne l'ipostatizzazione, l'imbalsamazione in positivo o in negativo, e riconoscerne l'esistenza nell'unico modo possibile: empiricamente, come un'istituzione tra le altre, anche se in certi periodi sovrachiantone ogni altra, e come le altre da storicizzare, depurandone in modo adeguato la nozione dalle pesanti implicazioni che la dottrina giuridico-politica ottonevcentesca¹⁰ ha costruito su di essa.

È chiaro ad esempio che si tratta oggi di un'istituzione complessa e anche vorace (se si pensa alla quota di reddito nazionale che consuma) come mai è stata in passato¹¹, e che solo per comodità tendiamo a semplificare. Come quando ne parliamo correntemente usando un linguaggio antropomorfo, per cui diamo la sensazione di credere che lo Stato nasca, viva (bene o male), presenti acciacchi precoci o dovuti all'età, o appaia corroso da cancri vari (delinquenza, corruzione ecc.), finendo talora anche per morire come ogni persona fisica, e lasciando così un vuoto colmato da un altro Stato o da più Stati¹². Di fronte a queste

⁸ La raccolta recente e importante di saggi dedicata alle *Origini dello Stato* tratta appunto, recita il sottotitolo, dei *Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*.

⁹ Qualche cenno nel mio *Un ordine giuridico senza Stato?*; si vedano anche il recente Mannori, *Lo Stato di Firenze*, e le opportune osservazioni di Reynolds, *The History of the History*.

¹⁰ Ora per l'Italia ricostruita analiticamente da Cianferotti, *Storia della letteratura*; in generale si veda Fioravanti, *Stato e costituzione*. Ma il problema della moderna storiografia giuridica è che talora rimane troppo interna alla propria tradizione scientifica, e quindi in definitiva succube della dottrina di cui dovrebbe fare la storia. La storia delle dottrine, giuridiche o politiche che sia, vive da noi in una tradizione idealistica talmente forte che la fa essere spesso autoreferenziale; essa stessa cioè è più elaborazione dottrinale che non storia, dottrina che si autoriproduce sotto le mentite spoglie della storiografia. I diversi piani di un discorso (pur interessante anche se fortemente lacunoso) che si intrecciano difficilmente in Dolcini, *Pensiero politico*, ne sono un bell'esempio. Per aggornamenti sul versante tedesco si veda De Benedictis, *Una «nuovissima» storia*, interessante Ajello, *Illegittimità dei «legalisti»?*

¹¹ Utile sguardo sintetico all'apparato pubblico italiano attuale in *Manuale di diritto pubblico*.

¹² Inutile dire che molto istruttiva è stata la sconvolgente, recente, vicenda della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Per un approccio realistico allo Stato, la sua articolazione istituzionale va esaminata molto da vicino; si vedano ad es. Poggi, *Lo Stato*, e ora R. Romanelli, *Introduzione*, in *Storia dello Stato*, p. xi: «lo Stato, inteso come entità in sé configurata e conclusa, non esiste, resta insomma da capire come esso nei fatti viva e funzioni oggi». Ma il problema per il passato è lo stesso, e non si può presumere in via assoluta, non discutibile, che i problemi del passato fossero di per sé, ossia senz'altro, diversi.

dini locali (istituzioni-*costumi*) per evitare interventi velleitari, ossia istituzioni fondate sulla sabbia, come si dice. Già, perché oltre al linguaggio antropomorfo le istituzioni prediligono anche quello architettonico: possono esser ben architettate, come si dice, ma anche disegnate, deviate, minate, tarlate ecc. Di qui la possibilità di penetrare al loro interno, per scalarle, abatterle e via dicendo.

2. La fenomenologia

La ricchezza del lessico istituzionale è un portato della fenomenologia istituzionale: vastissima. Si sarà inteso che si va dalle istituzioni più semplici strutturalmente, quelle che in alcuni ambienti almeno sono anche le più importanti, come può essere la famiglia, fino alle più complesse e tendenzialmente incontrollabili e di difficile rappresentazione, tanto sono ramificate e articolate. Insomma, ci si muove da strutture come la famiglia, in cui i ruoli sono assegnati in parte dalla natura che, si diceva, *non facit saltus* (se si vuol tener ferma la funzione riproduttiva...) e in parte, o meglio in gran parte, dalle convenzioni sociali, dai «costumi» prima ancora che dalle leggi. Perciò, indipendentemente dalla conoscenza precisa del diritto vigente, si sa chi la comanda (o comandava), ancorché egli non sia stato eletto a capo, e grosso modo si conoscono quali sono i limiti dei suoi poteri, così come gli obblighi e i diritti, anche di resistenza, dei suoi governati.

Si passa poi per la selva delle fondazioni e delle realtà associative di vario genere e scopi (economici, politici, culturali, religiosi ecc.), di regola con una partecipazione rispettivamente del fondatore o degli associati alla scelta dei vertici istituzionali dell'ente e con un controllo più o meno penetrante sulle loro scelte (assemblee, verbali, poteri di ricorso ecc.).

Si arriva così alle istituzioni più complesse, gli Stati, enti necessari (ma non è «scritto» da nessuna parte in che termini lo debbano essere) con poteri a priori apparentemente indeterminati, che possono condizionare pesantemente la vita individuale e sociale, determinando con le loro scelte il livello di benessere delle comunità amministrare e i loro rapporti reciproci all'interno e nelle relazioni interstatali.

Stato-istituzione con molti valori da curare avendo a disposizione, non appena si abbandonano il livello delle città-Stato (oggi per vari motivi atipiche e quasi irreali talora: come San Marino, Monaco, Andorra, Liechtenstein ecc.), un'infinità di istituzioni-strumento, a volte personificate esse stesse. Enti strumentali, dagli enti locali agli enti economici pubblici ecc., che vengono descrittivamente raccolti in base alla funzione esercitata. Si parla così dei comparti legislativo, giudiziario o amministrativo in ossequio a teorizzazioni ormai antiquate e comunque schematiche. Naturalmente, l'individuazione dei tre poteri pubblici è condizionata storicamente, perché si sa bene che non sono sempre stati così individuati (in passato c'era se mai da tener presente quello religioso), come si sa bene oggi che altri poteri hanno ormai assunto una netta caratterizzazione accanto ad essi.

semplificazioni, giova ricordare che lo Stato è un'astrazione che opera attraverso strumenti molteplici (anche soggettivamente distinti da esso, come ad esempio gli enti di previdenza), ma che il trattato internazionale è in concreto stipulato dal governo o dal singolo ministro del tal Stato, o che la sentenza è stata redatta e pronunciata da certi giudici, e che il contratto è stato violato da un certo ministero che sarà poi quello che dovrà citare in giudizio per avere soddisfazione, e così via. Tuttavia, nonostante la sua ramificazione e la sua onnipresenza odierna (talora però con lacune vistose e preoccupanti, specie in Italia¹³), i vari comportamenti sono ora dal diritto imputati allo Stato, pensato come una singola persona, anzi la persona giuridica pubblica per eccellenza. In passato può non essere avvenuto sul piano giuridico (in Inghilterra è un fatto recente questa configurazione per quanto il potere statale esistesse anche prima, eccome!), ma ciò non toglie che esistesse, più o meno presente, elementare o forte, semplice o articolata nelle varie situazioni, un'amministrazione pensata a un certo punto (ed è di questo momento anche che bisogna fare la storia) come pubblica, perché rispondente a certi bisogni sociali essenziali.

La nostra civiltà ha le sue radici nel mondo greco-romano, che non solo ha conosciuto robuste creazioni statali, ma che ha anche prodotto le prime organiche riflessioni sulle stesse¹⁴. Si patì quindi senza timori di Stato per il passato, anche se pronti a rilevarne l'elementarità o l'assenza, per riconoscere viceversa in certi casi ad altre istituzioni un maggiore rilievo disciplinatore del sociale.

È invece più produttivo osservare che, come s'è visto esemplificando, tra le istituzioni-*enti* e le istituzioni-*valori* c'è un ulteriore elemento che determina il successo (o il fallimento) di entrambe, e che comunque ne atteggia il concreto operare. Si tratta delle istituzioni-*strumento*: gli uffici, le cariche più o meno elevate che operano per l'ente, che lo fanno agire tutti i giorni, che ne delineano una specifica fisionomia. Come le famiglie, gli Stati, per continuare nell'esemplificazione prima proposta (ma il discorso si adatta ad altre istituzioni, ovviamente), sono tutti uguali nel nome, ma poi? Anche indipendentemente dalle risorse economiche o militari o demografiche, e anche soltanto a isolare gli Stati che si prefiggono gli stessi valori costituzionali, è chiaro che le istituzioni-strumento sono diverse, perché non è scritto da nessuna parte che per conseguire certi valori si debbano necessariamente percorrere determinate strade istituzionali quanto ad enti e strumenti relativi.

Le scelte istituzionali possibili sono di solito astrattamente molteplici, ma in concreto storicamente determinate, perché nascono in un certo ambiente, con una cultura determinata anche riguardo alle istituzioni. Ad esempio, si dovrà per lo più tenere conto delle peculiari attitu-

¹³ È noto che da noi è troppo presente dove non dovrebbe esserci e, viceversa, purtroppo assente o deficitario nei compiti assolutamente essenziali, come la difesa da pericoli esterni ed interni, la giustizia, la sanità, la scuola...

¹⁴ Per primi orientamenti Daverio Rocchi, *Città Stato*, e l'introduzione in Conca, Criscuolo, Maisano, *Bisanzio*.

L'informazione (non a caso indicata come «quarto potere») e la cultura, ad esempio, chi le potrebbe o vorrebbe ricomprendere nell'amministrazione *tout court*? È l'economia? Non è la stessa distinzione tra aree di competenza pubblica e privata ad essere talora incerta? Lasciamo pure da parte i settori dove l'ambiguità è intenzionale, come quella del credito, e consideriamo la produzione e il commercio dei beni, ambiente, trasporti, cultura, tempo libero, aree in cui operano istituzioni pubbliche e private con attività di governo del settore sempre più intrecciate e complesse.

Il potere pubblico può operare utilizzando «forme» da un punto di vista giuridico private, destinate a rimanere con scarso rilievo pubblico. Viceversa, un'impresa privata può per le sue dimensioni avere un impatto sociale relevantissimo, coinvolgendo tutto un complesso di interessi pubblici: movimenti migratori della forza-lavoro, impatto urbanistico, concorrenza (e quindi anche politica) internazionale, movimento di capitali, inquinamento ambientale ecc. Una *holding* finanziaria formalmente privata per il diritto può condizionare non solo il tempo libero e talune scelte politiche e commerciali, ma attraverso cultura e informazione le stesse istituzioni educative cui è rimessa la trasmissione del sapere, la formazione del livello culturale di base e la diffusione e riproduzione dei saperi specialistici. Oppure, l'emergenza ambientale può rendere ora importanti anche certe imprese tradizionalmente piccole.

Insomma, c'è (e bisogna aggiungere: per fortuna) una pluralità ed eterogeneità dei soggetti, con assoluta varietà dei loro fini e con straordinaria diversità dei mezzi impiegati, perché i bisogni e le idee che li hanno prodotti o li sostengono sono assolutamente variegati. Il mondo e ogni sua succursale territoriale più o meno vasta, se così vogliamo designare gli Stati attuali, è oggi una sorta di selva istituzionale, di entità nazionali, multinazionali e internazionali, note, meno note o segrete, pubbliche o private o miste, legali o illegali, autonome o eteronome, cioè rete di discipline dettate da altri, o disegnate in modo maschilista, e quindi bisognose di «azioni positive», di pari opportunità¹⁵. Tutte, individualmente o a grappoli, in rapporti vari e in movimento tra loro non appena raggiungano un minimo di complessità qualitativa e quantitativa. Insomma, un universo in movimento, che ci dispiega uno scenario di sconvolgenti complessità¹⁶.

Ciò precisato, si può dire che al di là di questa sconcertante fenomenologia ci sia un minimo comun denominatore? Lo si è già detto implicitamente. A monte ci sono i bisogni che le istituzioni devono strumentalmente soddisfare. E quindi le idee, sostanziate da una cultura che quei bisogni crea. Senza questo sostrato più o meno profondo, del quale ci parleranno per i vari contesti l'antropologia e la storia culturale, non si danno istituzioni perché non c'è la percezione del loro bisogno. In passato, per tanto tempo, ad esempio, non s'è sentita la necessità o l'opportunità di un confronto sportivo internazionale e perciò solo recente-

¹⁵ Per l'età moderna e contemporanea si veda ora *Le donne e le istituzioni*.

¹⁶ Si veda per la situazione attuale l'antologia *Istituzioni tra mercato e Stato*.

mente si è realizzato un coordinamento internazionale con il comitato olimpico internazionale - istituzione che smuove interessi colossali oltretutto suscitare tanti entusiasmi e partecipazione, e che anche per le sue ambiguità «costituzionali» è ora al centro di spiacevoli accertamenti. Ma altri bisogni profondamente sentiti e ben più importanti quanto tempo hanno tardato per trovare uno sbocco istituzionale! Pensiamo all'aspirazione alla pace, che solo nel nostro sanguinosissimo secolo, con la Società delle Nazioni prima e l'ONU dopo, ha faticosamente assunto una traduzione istituzionale di grande rilievo internazionale.

È proprio questo esempio fa riflettere sul difficile rapporto tra le idee e la loro traduzione in fatti istituzionali efficaci, mentre per un altro verso fa pensare al caso oggi alla ribalta della pena di morte, sentita nel nostro tempo come un «istituto giuridico/istituzione» (di cui si parlerà) caratterizzante un ordinamento. Oggi la bandiera della lotta contro di essa è stata solennemente e nobilmente impugnata dal papa, ossia proprio dal capo di un ordinamento che in passato ne ha fatto uso anche largamente (nello stesso Stato pontificio) e senza porsi grandi problemi - tanto che fino a poco tempo fa non interveniva affatto per condannarne, come oggi, l'uso da parte degli Stati: si pensi al caso dell'uso della *garrota* nella Spagna della dittatura di Francisco Franco. Vuol dire che pur senza cambiare nei suoi fini generali, perché non si può certo sostenere che la Chiesa abbia mutato i suoi bimillenni propositi istituzionali, un ente poi potrà specificare in modo diverso i mezzi per conseguire i propri valori con scelte frutto di una nuova sensibilità, che può comportare l'adozione di istituti in un passato più o meno remoto impensabili (in questo caso salvare la vita e consentire la redenzione anche nel caso di responsabili di crimini efferati). Ed è anche altamente significativo che i cattolici statunitensi siano in larga maggioranza contrari a questo orientamento romano¹⁷, perché il fatto indica una dialettica tra vertice istituzionale e base governata (o tra istituzione centrale e articolazioni locali, comunità che sono istituzioni esse stesse), che ammonisce a considerare dinamicamente le istituzioni, soprattutto quelle associative, con larga partecipazione di base. Perciò, se anche le parole del papa hanno avuto subito una risonanza internazionale amplissima e sono di per sé autorevolissime, non per questo le comunità locali sono state messe a tacere, anche se godono di strumenti operativi meno privilegiati, e continueranno la loro opposizione dialettica entro l'*ecclesia* - sempre più cattolica, cioè universale, anzi oggi più cattolica, planetaria, come mai in passato.

È un esempio che ci riporta, al di là delle istituzioni-idee, alle istituzioni-strumento, ai mezzi materiali, operativi, necessari per la vita della istituzione. Non c'è istituzione, per quanto consolidata, a partire dalla più naturale e ovvia come la famiglia, che regga se non ci sono entrambi gli elementi: sia la cultura che dà la sostanza e gli scopi dell'istituzione,

¹⁷ Mi riferisco ai fatti, largamente riportati dalla stampa, che hanno avuto luogo nel gennaio del 1999.

sia il necessario sostituto operativo. Chi ha i mezzi, ma non si occupa dei fini della famiglia assicurerà il mantenimento materiale dei figli, ma non creerà con essi quel nucleo affettivo fondamentale che è l'essenza della famiglia. Così come sarà impossibile realizzare una famiglia senza mezzi. Ci si dovrà «separare» in qualche modo: il piccolo finirà normalmente in un istituto (istituzione sostitutiva della famiglia), mentre gli adulti cercheranno di sbarcare il lunario in modi più o meno avventurosi, che potranno anch'essi portare in un istituto (di reclusione) o indurre a divenire ingranaggi d'una istituzione a delinquere, non a caso anch'essa nota talora come «famiglia».

3. Discipline di ricerca contigue

Assumiamo pertanto che ogni istituzione quasi fisiologicamente si sostanzia di tre elementi fondamentali: il soggetto operativo, i mezzi strutturali (che nel caso dello Stato sono i più vari, dalle leggi alla polizia, dal parlamento alle carceri) e il fine (o i fini), dato dai bisogni e dalla cultura. Essi stanno assieme e cooperano alla vita dell'istituzione grazie ad un fondamentale *trattato d'unione* coesenziale alle istituzioni: il *potere*. Per conseguire il fine e impiegare i mezzi allo scopo, bisogna infatti scegliere tra questa o quella strada e averne il potere — sia esso più o meno discrezionale, formale o informale, legittimo o meno, poco importa sotto questo profilo. Perciò la storia delle istituzioni è in fin dei conti *storia del potere nella società*.

È un aspetto della storia generale o, che dir si voglia, della storia culturale, politica e sociale, perché le istituzioni crescono e operano in un ambiente sociale storicamente determinato — fatto che vale anche, paradossalmente, per quelle rivoluzionarie, che quello stesso ambiente vorrebbero trasformare radicalmente. Una società è anche, ma non solo, le sue istituzioni; quelle che esprime e che fa vivere e morire in modi che spetta appunto alla storia istituzionale chiarire.

E quindi una storia specialistica come ogni altra del resto¹⁸, a sé, perché esprime un angolo visuale, un modo di guardare alla società con sue proprie caratteristiche, anche se con evidenti legami con altre specificità storiografiche¹⁹. Le più vicine alla storia istituzionale sono la storia politica e quella delle relative dottrine, e la storia giuridica e quella

¹⁸ Le storie «generaliste» vivono solo come aspirazioni o pretese accademiche, ma sono volta a volta storie sociali o culturali o economico-sociali e così via. Fanno parte della storia di quell'istituzione millenaria che è l'Università, anch'essa naturalmente un centro di potere che nasce in un certo mondo culturale, fatto di certi privilegi e pregiudizi.

¹⁹ Alle origini delle Istituzioni medievali come disciplina accademica in Italia, alcuni anni orsono, si è svolto un interessante dibattito anch'esso storico ormai: si vedano in particolare Rossetti, *La storia istituzionale*, e Tabacco, *Storia delle istituzioni*; nel suo fondamentale *Egemonie sociali*, pp. 3-47, si legge un'introduzione storiografica non sempre propriamente storico-istituzionale, ma rilevante per più motivi: osservazioni sensate e (per quanto possibile) definitive in Sergi, *Le istituzioni*.

delle relative dottrine²⁰. Le prime due ci dicono delle forze (i «poteri») operanti nella società esaminata e dei loro reciproci rapporti, dei loro programmi (veri, presunti, realizzati ecc.), dei modi di realizzazione e delle relative conseguenze, ma anche della loro cultura, delle idee grandi e meno grandi, generose o poco commendevoli che hanno guidato e motivato in modo più o meno consapevole l'agire politico. Le discipline storico-giuridiche indicate ci dicono delle «forme», delle norme prodotte da una certa società e dei fini che intendono realizzare; delle regole che i poteri (pubblici e non, legali e non ecc.) si sono date o hanno ricevuto e per che cosa, e secondo cui hanno operato o meno, assegnando a loro volta compiti, carichi, divieti e facoltà ai destinatari delle loro operazioni di potere e della cultura che quelle forme producono e fanno evolvere.

I nessi della storia istituzionale con le une e con le altre discipline sono subito evidenti, come lo è la differenza. La storia istituzionale guarda al potere reale, effettuale, al di là delle idee proclamate dai politici e dai loro ideologi e dalle norme costituzionali formali (redatte per scritto) o sostanziali (frutto della prassi costituzionale storicamente verificabile), che possono essere anche totalmente disattese, o comunque disattese nelle parti più significative. Abbiamo un bell'esempio contemporaneo che deve far pensare (anche i teorici). Se si leggono i testi delle varie costituzioni susseguite in Unione Sovietica, risulteranno culturalmente dipendenti, per come sono costruiti e per le loro idee, dai modelli occidentali, di quegli Stati occidentali la cui scienza giuridica ha evidentemente dominato in quel mondo che pure si pretendeva del tutto alternativo alla cultura «capitalistica». Ma quel che più deve far riflettere da un punto di vista metodologico, è che addirittura «i fini economico-sociali verso cui tendevano i sistemi costituzionali socialisti erano sostanzialmente gli stessi degli Stati di democrazia liberale (garantire il lavoro, un'assistenza sanitaria, un minimo di reddito garantito ecc.)»²¹. Non è un invito alla valutazione realistica dei rapporti di potere al di là delle forme politico-giuridiche?

Resta comunque vero che un potere politico per poter operare con continuità ha bisogno di istituzioni nei tre significati sopra individuati, come idee-valori, enti e strumenti, e che le istituzioni per svolgere la funzione loro assegnata, al proprio interno e nei rapporti esterni, hanno bisogno a loro volta di norme giuridiche organizzative e sanzionabili anche con la forza — altro discorso è, come al solito, accertare fino a che punto poi concretamente applicate e rispettate.

²⁰ Che tuttavia sono ancora scarsamente accettate dalla storiografia tradizionale: significative le lacune al proposito (estese in genere alla storia della cultura) nella pur utile rassegna di Balesstracci, *Medioevo italiano* (eminentemente di storia sociale). Il problema della scarsa comunicazione tra storici giuristi e storici grosso modo sociali si è prodotto solo nel nostro secolo, con la crisi della storiografia positivista (cfr. le puntuali pagine introduttive di Tabacco, *Egemonie*) e il prevalere del formalismo pandettistico tra i giuristi (e tra gli storici ad essi troppo vicini...).

²¹ Ortino, *Diritto costituzionale*, p. 65.

Le istituzioni sono quindi — salvo quando «naturali» o spontanee, per le quali va fatto un discorso a parte — il prodotto d'un fare «politico» in senso lato, che assegna loro un volto normativo: le regole assicurano o cercano di assicurare la congruenza dei mezzi ai fini, definiscono le modalità di operare ecc. Ma delineano anche gli «istituti», quelle creazioni del diritto che possono essere a loro volta istituzioni.

Pensiamo alla proprietà sia pubblica o collettiva che privata, sia materiale che immateriale (ad esempio per l'opera d'arte), su beni mobili (azioni, obbligazioni ecc.) o immobili. C'è un istituto giuridico più profondamente fonte di potere, pubblico o privato, di questo, e la cui disciplina più connoti storicamente una società? Per la proprietà pubblica si sono sacrificate anche a prezzo della vita intere generazioni, e per la proprietà privata, per la sua acquisizione e la sua conservazione, ci si impegna quotidianamente in tutto il mondo per dare una qualche sicurezza di sostentamento a sé e alla propria famiglia — superata pressoché ovunque la speranza nella validità della scorcioia comunista al benessere. Perciò la proprietà è istituzione-«idea» e istituzione-«strumento» fortissima, di rilievo costituzionale anche formalmente spesso — e infatti puntualmente prevista dalla nostra costituzione quando privata, essendo stata vincolata a una «funzione sociale» (art. 42). La presenza o meno della proprietà privata, e i modi in cui è presente, viene utilizzata per caratterizzare fondamentalmente una società, designandola ora come «collettivista» e ora, in opposizione, come «individualista». Ma, si obietterà, è il soggetto di questa istituzione? Lo sono volta a volta le famiglie, gli individui, le società commerciali, lo Stato e i Comuni ecc., tutti i soggetti che l'utilizzano come mezzo o la auspicano come fine della loro attività.

Prendiamo un altro esempio in un campo del diritto diversissimo, del diritto penale. Il cosiddetto «delitto d'onore» designa l'omicidio della moglie e/o del suo amante a tutela dell'onore maritale — mentre un tempo per lo stesso fatto l'onore avrebbe richiesto il duello. È un istituto che dà un potere di vita e di morte al marito, perché la circostanza in varie legislazioni (in Italia fino a pochi anni fa e ancora oggi in vari Paesi arabi) rende in gran parte «giustificato» l'omicidio, quasi si trattasse di legittima difesa. Non è un istituto tale di per sé da configurare in modo specifico, caratteristico un tipo di famiglia?

Certi istituti giuridici, quindi, avendo rilievo nel gioco del potere, rientrano a pieno titolo tra le istituzioni, mentre discorso diverso, e negato dal nostro punto di vista, può farsi per gli istituti eminentemente tecnici e operativi. Tra i tanti casi possibili si consideri quello del «mandato» che — recita l'art. 1703 del nostro codice civile — «è il contratto col quale una parte si obbliga a compiere uno o più atti giuridici per conto dell'altra». In questo caso ci troviamo di fronte ad uno strumento che può essere usato nei contesti più vari (ad esempio anche soltanto per sopperire a un'assenza materiale), e anche «neutra», indipendenti dai rapporti di potere di rilievo sociale sui quali si deve concentrare la storia istituzionale.

C'è dell'altro. Come aspetto della storia sociale, la storia istituziona-

le è anche storia culturale. Le istituzioni, contrassegno di una società, sono anche la sua cultura, o quanto meno quella del suo ceto ad un certo punto dirigente o comunque prevalente, sempreché non ci si trovi in un caso di *gap* tra quadro istituzionale e volontà politiche prevalenti. Gli atteggiamenti culturali determinano soggetti politici con un determinato profilo, i quali per svolgere i propri compiti si danno delle norme (non solo garantite dal diritto statale), che a loro volta «fanno» le istituzioni, perché danno ad esse un volto. Queste a loro volta condizionano la lotta politica, che viene così incanalata entro certi binari, e perciò anche il modo di fare diritto e di fare cultura in un rapporto di circolarità che non assegna mai un ruolo definitivo, cioè predeterminato una volta per tutte, ad ogni elemento del gioco²¹.

Perché? Per il fatto che i termini stessi del confronto non sono mai definiti in modo stabile. Cultura è nozione sfuggente, perché è quell'aggregato multiforme di certezze e di miti, di conoscenze, di regole di vario genere (d'educazione, etiche, giuridiche ecc.) e di abitudini che caratterizzano un individuo, un gruppo o una nazione. Ebbene, è esperienza che verificiamo ogni giorno che in ogni aggregato sociale, in ogni sistema, si determinano atteggiamenti uniformi o comunque dominanti su fasce di problemi di relazione basati su acquisizioni comuni più o meno ampie e profonde, ed essi entrano in rapporto dialettico con quelli di altri gruppi. Si determinano strati orizzontali e fasce verticali di certezze, secondo l'oggetto, religioso, politico, economico, artistico ecc., variamente assorbiti e conflittuali, che danno vita alle culture di determinate aree, o di categorie sociali, di fasce d'età, di livelli d'istruzione ecc.

Se, poi, da questo quadro generale scendiamo al particolare della politica, non è che le cose si semplifichino. Storicamente il fenomeno e l'area politica hanno forme diverse, contenuti e spazi differenziati. Non esiste una politica in sé, come attività con caratteri costanti. Anzi, tutto al limite è politica, se andiamo al di là del significato originario (dal greco *polis*, cioè relativo al governo della città e, per traslato, della cosa pubblica, della comunità), e pensiamo al politico, ad esempio, come a «uno spazio di attività che permette in un dato ambito che si eserciti un potere, che si definiscano le sue modalità di legittimazione, che si elaborino i suoi strumenti, le sue istituzioni e le sue regole di funzionamento (la politica)»²².

Non potrebbe adattarsi una definizione del genere anche alla famiglia o, al limite, anche alla mafia? Qui e là si esercita un potere in certi spazi, con certe modalità e sulla base di una specifica legittimazione, ossia di una giustificazione, che può anche non essere legittima nel senso di «legale», di conforme alla legge: la protezione mafiosa non è legale ma

²¹ Che le istituzioni contino molto ed esercitino un influsso dinamico sullo sviluppo della lotta politica e della società è, ad esempio, l'assunto del complesso volume di March e Olsen, *Riscoprire le istituzioni*. Ma gli esempi, in particolare studiati dalla sociologia politica, che potrebbero ricordarsi sono moltissimi, tenuto conto dello sviluppo enorme che ha avuto questa letteratura nel dopoguerra.

²² Definizione premessa in Badie, *I due Stati*, p. 13.

viene ritenuta giustificata in mancanza di una tutela statale credibile della sicurezza personale.

Perciò, a rigore, c'è lotta politica nel senso di lotta per il potere anche dentro istituzioni che politiche in senso stretto o non sono o non vengono ritenute tali comunemente. Si pensi alle associazioni economiche o sportive, o culturali. Anche al loro interno esiste il problema degli equilibri di potere tra i consociati, della distribuzione delle risorse, degli oneri e degli onori, mentre nei confronti del mondo esterno rimane da definire se e come rapportarsi: per quali obiettivi e progetti?

Considerare in modo così lato la politica può essere per certi versi fruttuoso, perché facilita un esame passionato di rapporti altrimenti indiscussi e non comparati. Il pericolo è che si finisca per astrinere politici tutti i rapporti umani, come si fece regolarmente nel tumultuoso periodo che prende nome dall'anno 1968, il Sessantotto per antonomasia, quella sorta di riedizione novecentesca del Quarantotto del secolo scorso che volle riconsiderare le ragioni dei vari livelli di convivenza, nella famiglia, nella società e nello Stato. Certo, è facile rilevare che nelle relazioni intersoggettive o si esercita un potere o si concorre ad esercitarlo, oppure lo si subisce. Agire implica un potere appunto, attivo, passivo, subalterno, coordinato ecc. Non è certo questo vasto mondo dei rapporti umani, però, che possiamo aspirare a considerare nelle sue infinite variabili, pur dovendolo richiamare per fondare il nostro discorso e averne presente l'orizzonte estremamente complesso.

Il politico cui dobbiamo limitarci è solo quello che ha rilievo superindividuale, che attiene ai rapporti collettivi, al loro modo di atteggiarsi, di funzionare e di svilupparsi entro entità che sono a un tempo loro creazione e loro gabbia, luogo del loro operare. Perciò, guardando all'aspetto istituzionale, è piuttosto il tipico, il normale, il prevalente, il caratterizzante, in una parola sono i dati costituzionali o strutturali d'una società che si vogliono isolare e considerare. L'eccezione, come la «devianza» nelle sue varie forme, ha certo il suo rilievo, ma in questa prospettiva più che in sé, in quanto spia di aporie più o meno profonde, di un malessere anche istituzionale o di un modo di operare delle istituzioni o prodromo di novità istituzionali ecc. Personaggi medievali come Arnaldo da Brescia o Gino Achino da Fiore, due protagonisti del secolo XII, operanti in ambiti diversi e con diversa efficacia nel tempo, dicono per la storia istituzionale più di tanti eventi politici o di tanti potenti, insediati in senso formale nelle istituzioni del loro tempo.

Normalmente però non è al fatto singolo, all'evento eccezionale, all'*histoire événementielle*, che guarda la storia istituzionale, a meno che essi non siano di per sé produttivi o quanto meno sintomo di novità istituzionali. È piuttosto ai valori sociali fondamentali, non effimeri per definizione, alle forme organizzative peculiari, agli spazi del «pubblico» e del «privato» e al loro conseguente reciproco rapporto che la storia istituzionale deve essere prioritariamente attenta per caratterizzare una società e il suo sviluppo storico: insomma alla storia costituzionale profonda, che non è storia di una costituzione, ma di una struttura. È la differenza che c'è in tedesco tra storia della *Verfassung* (*Verfassungsges-*

schichte, storia costituzionale nel senso cultural-strutturale, di lungo periodo), e storia della *Konstitution* o *Grundgesetz*, dove la *Grundgesetz* è appunto letteralmente la «norma fondamentale» di uno Stato, la Costituzione con la maiuscola, come testo formale — e tale infatti è chiamata oggi quella della Repubblica federale tedesca²⁴.

Ci interessa quindi il potere *delle e nelle* istituzioni, nelle realtà potenzialmente di *durata*, non effimere o che comunque, per quanto siano state di scarsa durata nel momento in cui si manifestarono, abbiano tuttavia lasciato traccia durevole dietro di sé nella memoria storica, eventualmente anche come modelli cui richiamarsi, nel bene e nel male, per fondare esperienze simili: si pensi alla esemplarità dei primi Comuni, o dei Ciompi, o dei Giacobini, o della Comune parigina, o a quella agghiacciante del nazismo — che come governo dominò per pochi anni, ma con effetti dirimpenni, che hanno lasciato tracce operanti ancor oggi in Germania e altrove.

Le istituzioni nel senso più lato, materiale e ideale, esprimono dunque la cultura variegata (e importa anche in qual modo prevalse o per quanta parte prevalente) di un aggregato umano, e finiscono con il tempo per caratterizzarla profondamente, anche se per avventura studiate a tavolino o imposte da una minoranza solo con la forza. Si pensi alle istruttive difficoltà che emergono poi, al momento di doverne fare delle nuove. La straordinaria vicenda negli anni 1989-91 dei crolli dei regimi sedicenti «socialisti», che sono stati anche collassi istituzionali, dice moltissimo. Bastassero le costituzioni e le leggi nuove oppure un'economia florida (che tuttavia aiuterebbe molto) a rimediare ai guasti prodotti in densissimi decenni di governo devastante dei corpi e delle anime!

I cambiamenti repentini esprimono e comportano a loro volta, di solito, fratture, lacerazioni, crisi sociali e culturali. Dove invece c'è per tradizione, ossia per cultura, un adeguamento lento ai movimenti profondi della società, una corrispondenza biunivoca, come si dice, tra il livello istituzionale e degli equilibri culturali e sociali di un aggregato, è più difficile un esito traumatico, una frattura nello sviluppo sociale, culturale, economico e quindi anche politico-istituzionale. L'esempio più classico è quello inglese, che ci dice di un aggregato nazionale, politico e socio-culturale evolutosi per secoli in modo lento, conoscendo poche cesure di grande rilievo — o comunque preferendo pensarla in questo modo: col che il risultato non cambia.

La storia istituzionale, quindi, è anche storia della *continuità* e, specularmente, della *discontinuità*. Lo vedremo. Ma intanto possiamo proporre una definizione riassuntiva, intendendo per istituzione ogni «entità materiale o ideale che sia causa, sede, strumento o effetto d'un potere esercitato in modo tendenzialmente duraturo». Nella sua genericità comprende (forse) i vari aspetti evidenziati e ci consente di passare finalmente a dire qualcosa della disciplina e delle sue fonti.

²⁴ Sui problemi lessicali visti storicamente si veda ora Mohnhaupt, *Von den «leges fundamentales»*.

4. Le fonti del sapere storico-istituzionale

Va da sé, perciò, che essendo storia ad un tempo di idee e di fatti, la storia istituzionale ha un arsenale di fonti estremamente eterogeneo. Già la fondamentale distinzione tra istituzioni *pubbliche* e *private* rinvia immediatamente a serie di fonti molto diverse e di consistenza affatto incomparabile.

Ci sono periodi storici con assenza pressoché totale di documentazione scritta privata, ad esempio, o che hanno conservato solo testimonianze di carattere spiccatamente economico, mentre sul versante pubblico le istituzioni hanno potuto talora funzionare in modo essenzialmente orale in passato. E ora, se si pensa al rilievo crescente dei mezzi telefonici o telematici, che rendono sempre più superflua la scrittura su supporto cartaceo permanente, non si andrà di nuovo verso un periodo di scarsa conservazione della memoria privata e pubblica? Ciò per dire che non sempre le fonti sono abbondanti o dirette e che largo spazio deve talora lasciarsi all'interpretazione e alla deduzione da labili accenni o da fonti indirette — come si vedrà meglio nella *Guida* in chiusura del volume.

Il potere non sempre è documentato direttamente, perché talora predilige la riservatezza, e a volte addirittura la segretezza se non la menzogna pubblica. Gli esempi contemporanei mettono abbondantemente in guardia sulla possibile azione di poteri di rilievo pubblico ma operanti al di fuori delle istituzioni, *nonostante* o contro le istituzioni pubbliche «legittime».

E anche vero tuttavia che il Medioevo, quanto meno per largo tratto, ha lasciato una corposa documentazione scritta (tra l'altro con falsi clamorosi proprio quando di interesse giuridico-istituzionale), che nella sua complessa tipologia²⁵ è naturalmente la nostra fonte principale di conoscenza. Non tutta la storia del potere, pubblico e privato, è però nella storia della scrittura, della documentazione prodotta. Specie per il Medioevo, è vero comunque che chi ne era in grado lasciava tracce scritte (o scolpite, o dipinte ecc.) per attestare il proprio passaggio terreno: per far circolare i propri comandi, per conservare memoria dei propri accordi e acquisti, delle vicende giudiziarie e così via.

Ma è anche vero che il potere ha lasciato tante altre tracce non scritte sulla carta o sulla pergamena (o ancor prima sul papiro, usato ad esempio nel Ravennate altomedievale), eppure tanto significative. Pensiamo alle emergenze architettoniche e alla loro varietà. Ai castelli in campagna e alle torri di famiglie e consorterie e città. Ma anche alle mura urbane, ai palazzi pubblici dei Comuni o alle corti dei principi e ai palazzi privati, e poi alle chiese, alle pievi, ai monasteri e conventi. Ci sono tracce più evidenti e verificabili del potere medievale — come lo sono oggi, oltre alla capacità di presenza sui *media* dei grandi (da Clinton agli Agnel-

²⁵ Si veda ora Cammarosano, *Italia medievale*, che si raccomanda anche perché sa raccontare specificamente la documentazione alle istituzioni che l'hanno prodotta; e la più generale guida di Delogu, *Introduzione*.

li), i grattacieli e le ville o gli yacht? Le tombe di professori medievali famosi, che occupano ancor oggi il paesaggio urbano bolognese, dicono con un'esplicità difficilmente attingibile dagli storici, della centralità istituzionale dell'università di allora — e del netto, correlativo suo ridimensionamento attuale. E poi affreschi e miniature, a cominciare da quelli concernenti i poteri imperiali²⁶, ma anche sigilli e insegne di città, famiglie, «parti» politiche e corporazioni, non sono attestati significativi di realtà istituzionali? ²⁷ Ponti, porti e strade, poi, che consentivano alle istituzioni di operare (anche con le loro gabelle, le tariffe di passo ecc.) e di divenire concrete realizzazioni, sono anch'esse da tener bene presenti, a partire dall'arteria diretta a Roma detta *Romea* o *Francigena* (l'antica «strada romana»), la strada oggetto negli ultimi anni di attenzioni forse anche sproporzionate (se comparate con le lacune su altri temi)²⁸.

5. Le istituzioni medievali come disciplina²⁹ e il problema dello Stato

Non c'è dubbio che una riflessione istituzionale, un pensiero criticamente applicato all'esame delle istituzioni, soprattutto politiche o comunque pubbliche, e quindi anche ad una riconsiderazione storica delle stesse, fu già presente nell'antichità, in particolare nella grande età greco-romana che ebbe anche una notevolissima storiografia³⁰; si riaffacciò poi con grande evidenza in certi momenti di «svolta» nel corso dello stesso Medioevo; infine è presente a ben vedere in tutti noi ogni volta che ci vien fatto di ricordare l'adagio *ob tempora, ob mores*, che esprime efficacemente la diffusa coscienza della storicità, e quindi della mutevolezza nel tempo, delle istituzioni.

²⁶ Sui segni del potere, fondamentali gli studi degli anni '20 e '30 di Schramm, di cui è più facilmente accessibile ora *Herrschaftszeichen*. Le Settimane spoletine del Centro italiano di storia altomedievale dedicano spesso una riflessione all'iconografia dei temi trattati (e ultimamente a quella della giustizia, che ci riguarda da vicino).

²⁷ Per l'araldica si veda Dennys, *The Heraldic, Zug Iucci, Un linguaggio*, che è l'introduzione generale in lingua italiana, e ora la raccolta di saggi di Cignoni, *La spada*. Una rivista apposita («Coat of Arms», I, 1954) si è dedicata al tema.

²⁸ Dal 1993 il suo studio alimenta anche in questo caso un'apposita rivista: «De strata francigena»; un altro itinerario classico dei pellegrini medievali è stato ora studiato da Cherubini, *Santiago di Compostella*.

²⁹ Una riforma recente a oltreoceano l'ha trasformata in «Annichità e istituzioni medievali» (sotto questa etichetta la si troverà nei corsi di laurea in Storia delle nostre Facoltà di Lettere), ma senza adeguata motivazione. Anzi si può ben dire in modo controproducente, perché parrebbe in tal modo riallacciata alla tradizione settecentesca delle «Antiquitates». Vero che essa annoverò anche un grande storico come Ludovico Antonio Muratori — autore d'una opera fondamentale che reca quella dicitura nel titolo —, ma si può senza presunzione ammettere che da allora la ricerca storica abbia fatto qualche passo avanti da un punto di vista metodologico e problematico. Questa non è stata quindi una riforma istituzionale, quanto piuttosto una insignificante modifica lessicale.

³⁰ Emerge con chiarezza sia dalle trattazioni di storia del pensiero politico (cfr. ad esempio Chevallier, *Storia*, I) che dagli studi di dottrina costituzionale che aspirano ad avere un respiro storico: si veda ad esempio Dogliani, *Introduzione*.

Resta indubbio però che un esame storiografico come noi oggi lo concepiamo, con un'indagine critica e professionale della documentazione, filologicamente accertata e libera per quanto possibile da preoccupazioni ideologiche e finalistiche, è essenzialmente un portato dell'Umanesimo bassomedievale e del Rinascimento, anche se ci sono opere più antiche — in particolare cronistiche dell'età comunale — che attestano una consapevolezza importante degli sviluppi istituzionali in corso³¹. Per tutti può valere l'esempio luminoso della donazione di Costantino sottoposta al celebre vaglio critico di Lorenzo Valla (1440), che ha assunto un rilievo paradigmatico. Ma è anche vero che già nella Bologna del Duecento, ad esempio, l'apparizione d'un falso che attribuiva addirittura all'imperatore Teodosio II la fondazione dell'Università fu ritenuta subito clamorosa, e presto ridicolizzata nell'ambiente dello Studio³². Anche prima nel Medioevo ci fu una riflessione sulle istituzioni, quindi. Anzi, ci fu, ripetiamo, e quanto profonda talvolta³³. Qui si vuole solo dire che essa si svolse in contesti «altri», con interessi predominanti diversi — e soprattutto teologici, come avvenne da sant'Agostino a san Tommaso.

Diciamo, quindi, che su robuste premesse con la moderna storiografia del Quattro-Cinquecento si sviluppò anche la storia istituzionale, parte del più vasto rinnovamento culturale (e quindi anche storiografico) moderno, talvolta peraltro coinvolto direttamente nei programmi di rinnovamento delle istituzioni del tempo³⁴. Basti richiamare il nome di Machiavelli per evocare il nesso talora strettissimo tra i problemi politico-istituzionali del tempo, assolutamente drammatici (la crisi della repubblica fiorentina), e la riflessione storiografica. Ma sarebbe fuori luogo seguire qui quelle vicende, per le quali si può rinviare a buone trattazioni d'insieme recenti³⁵. Non si può invece evitare un cenno quanto meno alla disciplina sotto il profilo culturale e accademico oggi in Italia.

Ebbene, da noi, dopo inizi così promettenti in passato, sono stati soltanto recentemente i corsi di laurea in Scienze politiche prima e in Storia poi ad aver portato alla ribalta la storia istituzionale. Nella prima sede, come Storia delle istituzioni politiche³⁶, senza specificazioni cronologiche e con molte sottodiscipline (o discipline correlate), come la

³¹ Si vedano ora, dopo Girolamo Arnaldi ed altri, gli studi di Marino Zabbia: *Notiziario e memoria storica, e Notiziario cronisti*. Il tema è naturalmente fondamentale nel gruppo di Hagen Keller che studia le origini delle istituzioni comunali; si veda ad es. Busch, *Die Annales Patavini*.

³² Pini, *Federico II*.

³³ Importanti i contesti studiati da Guenée, *Storia*.

³⁴ Pensiamo ad esempio all'avanguardia culturale fiorentina del Tre-Quattrocento, sulla quale sta recando contributi importanti Riccardo Fubini; cfr. la sua raccolta *Quattrocento fiorentino*, ma anche più in particolare *Cultura umanistica, e La rivendicazione di Firenze*. Il rapporto con il passato è perenne rovello dello storico; cfr. ora ad es. il saggio di Petti, *Oralità e scrittura*.

³⁵ Si veda il volume di Cochrane, *Historians*.

³⁶ Che ha già meritato molti approfondimenti: si vedano Liotta, *Qualche considerazione*; Hespanha, *Storia*; Romano, *Gli insegnamenti*; Lodolini, *Storia*; Melis, *Ancora* (allo stesso autore, con il suo *Roberto Ruffilli*, si deve anche un profilo del noto storico con-

Storia della pubblica amministrazione, la Storia delle istituzioni giuridiche, delle istituzioni educative, delle istituzioni giuridiche ed economiche ecc. La fantasia accademica nel creare nuove cattedre è notoriamente fertilissima in Italia, e pronta a sconfiggere qualunque ministro...

Nella seconda sede, proprio come (Antichità e) Istituzioni medievali, disciplina nuovissima quindi in Italia se considerata autonomamente (ma non come realtà di studio³⁷). Ad essa, però, e non a caso, non corrisponde un analogo corso di Istituzioni moderne. Un po' per la difficoltà di individuare il «moderno» — da pochi anni ci si sente piuttosto «post-moderni» —, ma soprattutto perché altre discipline, come la Storia degli antichi Stati italiani o la Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, ad esempio, potevano supplire per la cosiddetta Età moderna, denominazione anche più ambigua del più neutrale Medioevo. Quanto poi alla storia contemporanea, si erano coniate nel frattempo altre discipline specialistiche che (di nuovo) testimoniano una frammentazione esasperante: la Storia dei partiti politici, del movimento operaio, del movimento sindacale...

Detto questo, può essere utile chiedersi se le Istituzioni medievali debbano considerarsi «parte» della Storia delle istituzioni politiche. A fini accademici, di concorsi e di trasferimenti di cattedre, si possono preparare sottili disquisizioni per motivare tutto e il contrario di tutto, naturalmente. Qui, sul piano d'un auspicabile buon senso, si dovrà rispondere «sì e no». Chiaramente le istituzioni medievali oggetto della disciplina non sono solo quelle politiche (in senso tradizionale, beninteso), anche perché qualcuno potrebbe sostenere che a rigore il «politico» è dimensione moderna, per cui in quel tempo c'erano tutte (o quasi) le istituzioni salvo appunto quelle politiche³⁸.

Perciò è plausibile la situazione attuale che da un punto di vista accademico assegna le Istituzioni medievali al gruppo delle discipline che fanno capo alla Storia medievale. Invece, la Storia delle istituzioni politiche non dovrebbe o non potrebbe occuparsi di istituzioni che politiche non erano (o non dovrebbero a rigore essere considerate) e che pur tuttavia sono «medievalissime», come i monasteri ad esempio o, per certi versi, anche le università. Perciò essa, astrattamente con uno spettro tematico specifico e più ristretto, ma senza delimitazioni cronologiche, è raggruppata a sé come la Storia del diritto italiano, oggetto di studio da parte di specialisti diacronici, a rigore né medievalisti né modernisti o contemporaneisti, ossia di studiosi presunti stranamente omni-

temporaneo cui tanto deve la storia istituzionale italiana, caduto vittima dell'estremismo più bieco). Ma non si dimentichi un padre fondatore come Antonio Marongiu, che già nel 1953 scriveva del *Valore della storia delle istituzioni politiche* (ora ristampato nel suo *Dottrine e istituzioni*, pp. 3-28).

³⁷ Gli storici delle istituzioni hanno ora anche una associazione a livello nazionale: la Società di storia delle istituzioni, che ha una propria rivista, «Le carte e la storia», giunta già al vol. IV con il 1998 e dal 1999 edita da il Mulino.

³⁸ Importante Schmitt, *Le categorie*.

«Istituzioni medievali» indica quindi un *unicum*, che sembra sottolineare una peculiarità istituzionale del Medioevo, quasi a voler segnalare la presenza in quel tempo di istituzioni proprie, tipiche e poi superate, da studiare perciò nella loro irripetibilità. È una lettura possibile, e non val la pena di perdersi ad accertare ora se anche storicamente valida. Bisognerà piuttosto ricordare che è etichetta accademica specificamente italiana. All'estero si preferisce parlare di *Verfassungsgeschichte* (la storia «costituzionale» o strutturale di cui si è già parlato)³⁹ o di *Histoire des droits et des institutions*, o addirittura di *Medieval History* semplicemente⁴⁰, senza tante precisazioni, mettendo accanto chi fa storia religiosa a chi si occupa di istituzioni, o di economia, di diritto ecc., ossia prescindendo da distinzioni per lo più artificiose, create ad arte per compiacere a meccanismi di potere accademico.

Personalmente — è difficile dire se si tratta di un'opinione di minoranza, dacché di queste cose si discute assai poco — sarei dell'avviso di usare soltanto etichette generali sul piano accademico, dell'insegnamento, salvaguardando invece la sostanza del lavoro specialistico, nel campo della storia istituzionale come di ogni altro, sul piano ben più decisivo della ricerca⁴¹. Bisognerà ancora ripetere che ogni storia è speciale, perché adotta sempre uno specifico o quanto meno prevalente angolo visuale? E non solo perché è oggi in pratica impossibile seguire tutti gli sviluppi delle varie specializzazioni storiografiche, ma perché, soprattutto, ogni approccio nasce specifico per gli interessi e le competenze dell'osservatore, inevitabilmente specifici. Vero però che lo studio sarà poi tanto più interessante e produttivo (in termini di problemi suscitati e di novità di ricerca) quanto più riuscirà a far proprie, nel suo particolare ambito, istanze, punti di vista, approfondimenti e problemi di altre specializzazioni. Fermo restando che si legge il passato inevitabilmente con gli occhiali del presente, ossia con le sue consapevolezza, categorie e così via, e che pertanto ogni storia è «contemporanea» e ogni lettura è «provvisoria» perché inevitabilmente datata, sarebbe utile convenire:

³⁹ Che in Germania ha prodotto classici come la *Verfassungsgeschichte* di Carl Schmitt (1928): cfr. la sua *Dottrina della costituzione* (trad. italiana non facile: e non esente da rilievi), e di Otto Brunner, *Terra e potere*, ed è oggetto di discussione vivace: si veda Graus, *Verfassungsgeschichte*. Si può per questa via pervenire a un ordine di idee che non è più strettamente storiografico. Si veda il contesto studiato da Fadini, *Il primato dell'istituzione* (ove si può leggere, a pp. 60 s., un lungo passo di Gehlen tratto dal suo *Sulla nascita della libertà della estraniazione*).

⁴⁰ Il che non esclude che il mondo anglo-sassone abbia prodotto anche sintetici manuali didattici in argomento: si veda ad es. Zaccour, *An Introduction*, o Carter, *Medieval Institutions*; per la Francia si veda ora l'aggiornato manuale di Guillot, Rigaudière, Sasser, *Pouvoirs*.

⁴¹ Che infatti, e fortunatamente, si faceva per il piano storico-istituzionale tra i medievalisti italiani ben prima che la disciplina fosse riconosciuta ufficialmente nei curricula ufficiali. Da questo punto di vista sarebbe opportuno che nella selezione del personale che dovrà occuparsi di Istituzioni medievali (professori ecc.) potesse concorrere il giudizio sia di medievalisti «puri» (razza che, ovviamente, non esiste in *rebus natura*) e che è oggi la sola autorizzata ad intervenire in questo campo), sia degli specialisti di Medioevo tra gli storici del diritto, delle istituzioni politiche e delle dottrine politiche.

1) che la misura della contemporaneità — e quindi anche del condizionamento che riceviamo dal contesto attuale — non è prescritta, e quindi mai completa e scontata: uno sforzo per rendere quel condizionamento meno invadente deve essere fatto e, quanto meno, bisogna essere consapevoli della sua esistenza⁴²;

2) che la profondità della percezione del passato è da rapportare alla sensibilità «generale» ai problemi della convivenza sociale. Non c'è conoscenza veramente (ossia totalmente) disinteressata del passato, per cui non si può neppure dare conoscenza che non sia emotiva, che non sia partecipazione, interesse, amore (o odio) per i problemi che si studiano. Ma il grado del coinvolgimento, e quindi delle parzialità o degli equivoci che esso produce, può essere ben diverso e andrà distinto caso per caso.

Nel nostro ambito, lo studio delle istituzioni medievali non ci avvicina solo a istituti, valori e atteggiamenti ormai morti (e se ne sarà volta a volta affranti o rassicurati), ma anche a problemi dell'organizzazione sociale vitalissimi, mai identici a quelli attuali ma con risvolti tuttora rilevanti. Potere centrale, autonomie locali, società multirazziate e internazionale, laicismo e religiosità, pubblico e privato, privilegi delle élite, ricchezza e povertà, pluralismo o monismo istituzionale, cultura ed emarginazione: chi può dire che questi problemi siano stati risolti dalle «razionali» società moderne, persino da quelle ritenute più avanzate? Chi può dire che, pur superate tante prospettive tipicamente medievali, più di un motivo di riflessione non possa venirci dal vissuto di quei lontani secoli — dove, e quando? Ad esempio, *mutatis mutandis*, è emersa oggi confermata luminosamente, mi sembra, l'esigenza profonda d'un razionale governo universale, globale, capace di affrontare i problemi comuni di popoli diversissimi — e che con le loro peculiarità culturali e tradizioni storiche debbono rimanere, beninteso.

Le istituzioni medievali non sono le «curiosità» medievali cui la denominazione di «antichità» oggi riesumata sembra alludere riduttivamente, cioè quelle stranezze che vengono bene per organizzare una mostra o una fiera estiva, fatte per stupire e/o per rassicurare su un passato fatto di banalità e/o di bestialità morto e sepolto, eventualmente per esaltare a contrario il luminoso e civilissimo presente. Alla ricerca delle istituzioni medievali si va per sondare modelli, esperimenti, soluzioni che aiutino anche a cogliere lo «spirito» di quei secoli, la loro storia «costituzionale», per illuminare meglio gli altri aspetti di quella ricchissima storia e, al tempo stesso, per chiarirci il nostro tempo. Non quindi con la pretesa di imparare, ma piuttosto di sentire quel che di medievale ancora c'è in noi e in quel che ci circonda, nonostante la grande frattura illuministica e rivoluzionaria⁴³; per cercare di capire meglio per il nostro

⁴² Le discussioni prima richiamate (e tipicamente italiane) sull'esistenza o meno dello Stato prima dell'Ottocento, ossia prima che fosse teorizzato dai giuristi, sono a mio avviso inficiate da anacronismi contemporaneistici.

⁴³ Che gli inglesi non hanno avuto — o che non hanno avuto nella nostra misura — per cui non hanno difficoltà a ritrovarsi in quel passato.

futuro⁴⁴ quel che di esso è vivo e quel che è morto. Insomma, per rilevare umilmente i problemi permanenti della convivenza, ma anche per aiutare a comprendere e a ritrovare un'identità. Ora sempre più spesso è grazie alle tradizioni che si pensa di poter trovare una soluzione ai problemi del presente. Si veda ad esempio l'appello europeistico lanciato in questo senso da un medievista noto come Jacques Le Goff⁴⁵. Il problema, però, è che l'Europa ha tante, troppe tradizioni. È ricca di componenti religiose ma anche laiche, di filoni razionalistici che fronteggiano quelli irrazionalistici, di una cultura universalistica che non ha potuto tuttavia trattenere l'esplosione dei nazionalismi più vanti e sanguinosi, di culture autoritarie e intolleranti coesistenti con le teorizzazioni liberali più genuine. In una parola, ancora, ha Paesi che non hanno conosciuto la rottura rivoluzionaria francese che parzialmente, come fatto intellettuale (Gran Bretagna), ed altri che ne sono ancora oggi quasi indelebilmente contrassegnati.

Limitiamoci anche solo a considerare la massima istituzione politica, lo Stato - oggi nazionale e in futuro, si spera, europeo e federale. Esistono tradizioni ben differenti sul ruolo da riconoscere e da assegnare a questa istituzione. Addirittura, cosa che ci tocca direttamente, se ne discute addirittura la nozione, come s'è visto. Il fatto è che anche in questo caso l'Europa ha tradizioni molto differenziate, per cui si può vedere lo Stato come un male inevitabile, e quindi da contenere al massimo, ma lo si può sentire anche come strumento di realizzazione di riforme sociali importanti e quindi da arricchire nei suoi compiti. Il tutto complicato dal rilievo che si vuole assegnare alle formazioni interne-die, le istituzioni come la famiglia e la scuola; che si vorranno volta a volta più protette se rientranti in un certo schema, o libere e affidate ai suoi membri e ai privati. Differenze ideali che più o meno consapevolmente finiscono per riversarsi nel lavoro storiografico⁴⁶ e creare conflitti altrimenti incomprensibili. Quando ad esempio si limita l'uso del termine «Stato» all'apparato pubblico recente, di origine ottocentesca, laico e sovrano, con una pretesa legislativa onnipotente nei confronti della popolazione insediata entro il suo territorio, si sottolinea il suo assoluto potere legislativo, eventualmente anche eversivo di ogni tradizione quindi, e si finisce perciò per opporlo nettamente agli apparati pubblici del passato, presunti rispettosi di «leggi fondamentali» e di un diritto tradizionale non legislativo.

Ebbene, dell'odierno Stato complesso si sono spesso ricercate le origini nel passato, vedendone le premesse proprio nel Medioevo. Ma in questo modo, si dice, si vede solo una parte della storia, quella che anticipa in qualche modo il presente, trascurando tante altre componenti in

⁴⁴ La cui crescente internazionalizzazione - accentuata dall'interdipendenza economica, dai problemi ambientali e dalla crisi degli Stati nazionali - ha giustamente richiamato la situazione medievale: cfr. Cassese, Galgano, Tremonti, Ircu, *Nazioni senza ricchezza*; e anche la sintesi di Galgano, *Le istituzioni*.

⁴⁵ Cfr. ora il suo snello pamphlet su *L'Europa*.

⁴⁶ Mi si consenta di rinviare alla mia riflessione critica *Un ordine giuridico medievale* (in margine al libro di Grossi, *L'ordine*).

passato assai più rilevanti che non lo Stato - che così come oggi strutturato certamente non c'era. Un'insoddisfazione crescente quindi tra gli storici per l'eccessiva attenzione in passato prestata per il «pubblico»⁴⁷, che ha comunque salde radici nella nostra cultura, da un lato fortemente assistenziale e statalistica di fatto, ma dall'altro caratterizzata anche, paradossalmente, da un viscerale odio anti-giuridico e anti-statale. Si noti che la stessa parola Stato è di regola scritta minuscola nei nostri libri, che al tempo stesso, contraddittoriamente, riservano la maiuscola a qualsiasi ufficio o ente minore!⁴⁸ Perché? In principio c'è quella parte della cultura cattolica che non ha superato il trauma delle polemiche risorgimentali (a non voler rindare più indietro nel tempo), cui si è poi aggiunta la cultura marxista, abituata ad una futura, provvidenziale, scomparsa dello Stato, predicato come uno strumento di classe inevitabilmente oppressivo. Sennonché, mentre si minimizzava simbolicamente il ruolo dello Stato sul piano teorico perché «cattivo», al tempo stesso, paradossalmente di nuovo, con l'azione politica concreta lo si faceva crescere, piuttosto, per affermarne la «funzione sociale». Finché esso è talora diventato addirittura esorbitante contro ogni speranza un tempo introiettata: pensiamo allo Stato autoritario di destra e di sinistra, pur per altri aspetti tanto diversi.

Di fronte a queste (e ad altre più specifiche) contraddizioni, giustamente in sede storiografica si è cominciato a dubitare che si debba tanto privilegiare lo Stato a scapito delle realtà che lo circondano o che lo presuppongono o che comunque hanno più attinenza con la vita quotidiana, con la dimensione privata e individuale. Preoccupazioni sacrosante, perché attivano altri interessi di ricerca, sul tipo di quelli che le francesi «Annales» hanno magistralmente fatto emergere. Ma finché non debordino in polemiche sterili. Gli interessi nuovi finora trascurati è importante che vengano segnalati e difesi, non solo perché indispensabili per una storia che non voglia essere a una dimensione (quella della progressiva emersione del magnifico Moloch che ci sovrasta...), ma anche perché è evidente che lo stesso apparato pubblico si può capire pienamente solo facendo luce sulle realtà private, sul vasto mondo del «non-Stato»⁴⁹.

⁴⁷ E quindi si veda giustamente l'approfondimento di Chittolini, *Il «privato»*.

⁴⁸ È interessante che in un libro ben curato come *Vita religiosa e identità*, un contributo importante (e perciò lo ricordiamo) sia intitolato a *Profezia e politica fra Chiesa e stati*, ma poi esempi a ogni piè sospinto sono in Barbera-Fusaro. *Il governo*, che richiama anche per la consueta obliterazione nella nostra giurispudiblicistica corrente del paternalismo medievale - a partire da quello comunale. E invece la maiuscola ha senso per lo Stato come per ogni altro ente (e infatti si «concede» graziosamente all'ONU, all'INPS e a qualsiasi banca...). Anzi, ne ha di più, perché lo stato(-ente minuscolo) si confonde facilmente con stato nel senso di *status* (personale) o di «condizione» ecc., così come si confonde comune-Comune: ci limiteremo pertanto a riservare ad essi la maiuscola (oltretutto a Impero, di nuovo per evitare possibili confusioni con impero/potere, e a Papato per equità) in ossequio ad una prassi che tuttavia non condividiamo.

⁴⁹ Cui ci conduce soprattutto la letteratura in inglese, come i volumi collettanei *The Settlement of Disputes*, e *Criane, Society and the Law*, o quello di Kuehn, *Law, Family, and Women*; in italiano cfr. la fortunata ricerca modernistica di Raggo, *Falde e parentele*, sulla quale si veda comunque Chittolini, *Città*, pp. X s.

Prendiamo un esempio scelto non a caso dalla cronaca quotidiana. Nell'anno di grazia 1999⁵⁰ un quotidiano titolava in prima pagina a proposito di una località italiana che poteva essere ovunque nel territorio nazionale, e che è quindi del tutto irrilevante ricordare: «Bruciaci trenta miliardi. E chi indaga si sente rispondere: I documenti sono spariti. Da mezzo secolo costruiscono l'ospedale che non vedremo mai». Notizie (subito storiche) come queste dicono assai più di qualsiasi trattazione dottrinale, di qualsiasi dotta teorizzazione in tema di Stato e di sovranità. Perciò, quale che sia l'apparato pubblico e la sua costituzione, anche raffinatissima, i legami clientelari e familiari, i clan e i patronati, le comunità d'affari variamente sovrappontesi vanno considerati come (oggi come ieri), perché indispensabili per definire la complessa fenomenologia istituzionale di cui si parlava. Ma non si passi da un estremo all'altro: dall'abbacinata passione per lo Stato salvifico di un tempo (quanto morto poi nelle pratiche politiche attuali?) alla sua negazione pregiudiziale e preconcetta⁵¹. Purtroppo, non è imitando le tre scimmie, ossia negandolo, che si elimina il problema. E infatti, contemporaneamente, per rivitalizzare la vita politica c'è anche l'idea di «tornare a riconoscere l'istituzione politica, cioè lo Stato, come la *communitas communitatum* secondo il modello medievale»⁵².

Questo nell'attualità, dove, come si vede, il Medioevo c'è eccome⁵³, anche a prescindere dalle sue continue e stereotipe identificazioni con tutto quel che di negativo avviene oggi⁵⁴. E sul piano storico? Qui si

⁵⁰ Il «Corriere della sera» del 30 gennaio. Per il contesto generale cfr. ad esempio il realistico Casese, *Lo Stato*.

⁵¹ Dolcini, *Pensiero politico*, p. 412, afferma che «sul piano istituzionale la forma Stato non sembra veramente pertinente con l'esperienza comunale» per aver letto in un'opera sul costituzionalismo moderno che «il Comune medievale balza fuori nella sua realtà effettiva di "consociazione d'interessi", ben lontano da quel modello precocce di potere istituzionalizzato che vi aveva visto lo stesso Weber, in chiave di primo passo verso l'approdo dello Stato moderno burocratico-nazionale. I Comuni sono perenni di fronte alla permanente forza delle istituzioni del contado sul piano politico-sociale, ma soprattutto non rappresentano affatto, in relazione ad esse, un nuovo modello associativo, destinato ad evolversi nel senso della "moderna" *universitas*» (passo in Fioravanti, *Stato e costituzione*, p. 87). La lunga citazione era necessaria per dare un'idea sia delle idee storico-costituzionali correnti, sia delle divergenze con quanto si troverà qui sostenuto. Il problema Stato non mi sembra risolvibile neppure parlando di ordinamenti come fa Caravale, appunto in *Ordinamenti*. Non è un termine altrettanto anacronistico come quel pluralismo, che sarebbe un connotato di tutta l'età medievale?

⁵² Pombeni, *Lo Stato*, p. 118, che tuttavia personalmente la ritiene questione mal posta, per cui prosegue con ragionevoli dubbi.

⁵³ Paradossalmente, invece di *Medioevo passato prossimo* (dal titolo d'un libro di Ovidio Capitani) si dovrebbe parlare di «Medioevo prossimo venturo», tenuto conto di certe preponderanti realtà attuali: dell'unità europea ad egemonia tedesca che fu in passato la grande speranza del Medioevo; del successo incredibile e irresistibile dell'universalismo pontificio; infine, del trionfo delle categorie-corporazioni economiche. Ma entremmo in un campo che non è più quello puramente storico né istituzionale.

⁵⁴ In pochi giorni sui giornali si è recentemente discusso di una «medievalizzazione» della vita politica, oppure, con uno spericolato anacronismo, di resistenze «medievali» alla procreazione eterologa (!), ed è naturalmente apparso «medievales» il divieto di accesso agli impieghi pubblici per difetto di altezza. Al tempo stesso, del resto, si parla in contesti diversi o di assenza dello Stato o di una sua eccessiva presenza...

comincia ad ammettere che bisogna verificare «se questa incompatibilità tra vecchio e nuovo (cioè tra la politica antica, medievale, fatta di puro mantenimento dell'ordine, e lo «Stato moderno», dotato di un'infinita libertà di modellarsi un proprio ordine: *inciso mio*) – fino a ieri al di là di ogni critica – sia così autentica come si dichiara o se piuttosto essa non costituisca semplicemente uno dei pilastri di quella immagine dello Stato moderno elaborata dalla cultura del secolo»⁵⁵. Se quell'immagine fosse solo una costruzione culturale – come io sospetto fortemente – «lo scenario potrebbe essere quello di un ordinamento statale che nasce già maturo (...) la sua vicenda non sarebbe segnata né da una permanente tensione verso i classici punti d'approdo della modernità né verso qualche altra meta particolare, ma piuttosto da una continua oscillazione dei suoi equilibri interni, non predeterminabile (...) destinata a ridefinirsi incessantemente in base al mutare dei protagonisti in campo».

Mi sembra proprio il destino dello Stato, ma anche di ogni altra istituzione. O, almeno, così appaiono le istituzioni a chi voglia interamente e realisticamente storicizzarle, liberandosi dai paraocchi dottrinali ottocenteschi⁵⁶.

6. Istituzioni medievali: cronaca e manuali

Si può ora riassumere. Sia le sollecitazioni esterne, ossia l'impulso e il modello delle storiografie anglo-americana e tedesca, soprattutto, sia gli stimoli interni al Paese e alla storiografia italiana, per la crisi dell'idealismo prima e del marxismo poi, hanno assicurato negli ultimi decenni il decollo della storiografia istituzionale nella medievistica accademica italiana⁵⁷. Non c'è da dubitare che la crisi politico-istituzionale senza fi-

⁵⁵ Mannori, *Lo Stato*, p. 414. E sono stato lieto di aver qui ritrovato pensieri molto vicini alle osservazioni anticipata nel mio *Un ordine giuridico*, ad es. p. 363. Importanti riflessioni ora in Petralia, «Stato».

⁵⁶ Perciò potrà stupire che lo stesso Autore, riferendosi al paradigma dell'ordinamento regionale fiorentino quattrocentesco (p. 415), da un lato salvi la tradizione storiografica divenuta «vulgata» («Ciò che esso produsse ha certamente una scarsa parentela con quel che di solito viene evocato dal termine Stato»), e dall'altro ammetta chiaramente: «E però non c'è dubbio che nella sostanza quello di Firenze fosse un sistema di dominio estremamente efficace, organico e coerente (...) dotato di una precisa e robusta costituzione (...) sottratto alla disponibilità dei suoi stessi artefici e proprio per questo destinato a durare»; non ci fu che apparente debolezza di quell'ordine, che anzi essa fu (forse) «alla radice del suo successo, misurabile non solo in termini di durata ma anche di stabilità, di pace sociale e perfino di relativo benessere collettivo». Riuscissero gli Stati contemporanei a fare tanto! Comunque, a mio avviso, si potrebbe parlare di Stato anche se la debolezza fosse stata reale. Ma sulla questione, assolutamente centrale, torneremo a suo tempo. Fa riflettere comunque il quadro in Viggiano, *Governanti*.

⁵⁷ Decollo che è anche ripresa di una tradizione illustre e vivacissima fino al prevalere dell'idealismo nel primo Novecento. Basteranno nomi come quelli di Gioacchino Volpe e di Gaetano Salvemini per richiamare subito un metodo che solo riduttivamente viene denominato «economico-giuridico». A questa svolta storiografica fondamentale ha giustamente dedicato la sua attenzione Raffaele Ajello: si veda in particolare il suo *Benedetto Croce. Sulla «scuola»* si veda ora Artifoni, *Salvemini*. Si osservi tuttavia che soltanto da pochi anni si è pensato utile tradurre un'opera classica come quella di Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*

ne³⁸ che ci attanaglia da anni abbia acuito certamente l'interesse per un approccio «costituzionale» ai problemi di fondo della nostra storia³⁹, incrociandosi e intrecciandosi con il *review* del Medioevo⁴⁰ (interpretato brillantemente soprattutto dalla storiografia francese), che è causa ed effetto di un'infinità di manifestazioni turistico-culturali.

Per la cronaca, comunque, va ricordato che prima ancora delle discussioni già richiamate, una tavola rotonda su «Storia delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche» svolta nel 1973 all'Istituto storico italiano per il medioevo nel quadro delle celebrazioni per il 90esimo dalla fondazione dell'Istituto (del 1883, appunto) avverte che erano ormai autorevolmente attestati nuovi interessi anche in Italia⁴¹. L'anno successivo, poi, alla Mendola, l'Università Cattolica di Milano tenne uno dei consueti convegni dedicandolo a «Le istituzioni ecclesiastiche della *societas* cristiana dei secoli XI-XII»⁴².

Da allora, si può dire, si è assistito a una accelerazione degli interventi sulle istituzioni, in particolare incentrati sul fondamentale binomio «società e istituzioni», indubbiamente stimolati dalla vivace e agiornata produzione di storici delle istituzioni moderne e contemporanee come Ettore Rotelli, Pierangelo Schiera e il compianto Roberto Ruffilli, l'acuto interprete del malessere istituzionale italiano (e perciò anche sua vittima designata), e dall'instancabile attività nella medievistica di Gabriella Rossetti⁴³.

³⁸ Tra le tante vicende che affollano i nostri ricordi, varrà la pena di ricordare che persino il voto palese sulla fiducia in parlamento provocò negli anni '80 una grave crisi politica e infinite discussioni. Ho ricordato rapidamente un precedente quattrocentesco nel mio *Dedicato a Siena*, pp. 172 s. (*Quando l'arcivescovo scomunicò il voto palese*).

³⁹ Che ha prodotto un'incredibile serie di pubblicazioni negli ultimi anni sull'identità italiana, che si spera possano giovare alla causa nazionale - e federale (ma sul rapporto interetnici - cfr. una lettura Berardinelli, *Autocritica*).

⁴⁰ Che ha avuto un referente rilevante, e perciò anche poco amato, in Franco Carlini. Si veda ad esempio, *Il sogno del Medioevo* (che si deve essenzialmente allo storico fiorentino), e ora la rivista «L'Umicomo». Per il secolo scorso fondamentali ora i contributi raccolti in *Italia e Germania*; cfr. poi il vol. IV de *Lo spazio letterario*, tutto dedicato all'immaginario medievale, e quindi alla sua fortuna nel tempo e alla sua presenza oggi, nel gioco, nella TV ecc.

⁴¹ Tra gli studiosi italiani parteciparono però soltanto Maccarrone e Tabacco; gli atti sono raccolti in *Fonti medievali* (Stephan Kurmer, noto storico del diritto canonico immerso in altro contesto culturale, vi parlò non a caso della storia istituzionale come della «nostra disciplina»). Già nel 1971, però, presso il Mulino, era apparso il primo volume antologico (anche d'interesse medievistico) su *Lo Stato moderno*, a cura di Rotelli e Schiera, cui arrise una larga diffusione, e non solo didattica. Quell'antologia, offrendo un'articolata messe di modelli di ricerca stranieri, contribuì enormemente alla maturazione anche in Italia di nuovi interessi storiografici di taglio istituzionale.

⁴² Gli atti sono stati stampati, presso Vita e Pensiero, a Milano, nel 1977. Inutile precisare che l'animatore «storico» di tante iniziative, nonché maestro indiscusso (a partire dall'influentissima opera giovanile *La società milanese*), è stato Cinzio Violante, i cui studi in onore sono stati messi giustamente sotto il titolo *Società, istituzioni, spiritualità*.

⁴³ Della quale andrà ricordato *Società e istituzioni nel contado*, e, del 1971, la relazione *Società e istituzioni nei secoli IX e X*. Va da sé che il richiamo alle istituzioni era già stato frequente in passato pur senza acquisire rilievo accademico: penso ad esempio al classico volume di Schupfner, *Delle istituzioni*, e il classico volume di Volpe, *Studi sulle istituzioni*.

Opere fortunate come la collana su «Istituzioni e società nella storia d'Italia», coordinata da Rotelli⁴⁴, hanno avuto un rilievo certamente non indifferente. L'esistenza di una problematica istituzionale con un suo proprio spazio, e peraltro da privilegiare per recuperare ritardi storiografici annosi e non più ammissibili, è divenuto un fatto assodato. Sentite a livello sociale volta a volta prima come un nemico della classe operaia da abbattere (nel '68 e dintorni) o come un estremo baluardo da difendere contro il caos (specie negli anni '70), e, poi finalmente anche come un limite, un condizionamento negativo se non riformate profondamente, le istituzioni statali hanno ricevuto una generale attenzione per il loro ruolo centrale, quale che fosse poi specificamente il peso da assegnarsi loro nei casi singoli - identificate ora come condizioni indispensabili ora invece come ostacolo, remora per lo sviluppo.

In ogni caso si è colto che esse pongono problemi particolari ai politici con propositi riformatori e, in sede storica, che richiedono approcci diversi da quelli tradizionali della storia puramente politica o giuridica, sociale o economica. Che questa consapevolezza sia largamente affermata ormai, lo mostra la semplice constatazione che nella produzione storiografica e nei convegni storici è ormai del tutto normale dedicare uno spazio ai profili istituzionali delle questioni esaminate⁴⁵. Ma come si è tradotto questo interesse in materiale informativo per il grande pubblico e in strumenti didattici?

Il fatto che si tratti di una disciplina accademicamente recente (in Italia spiega perché si sia ben lontani dal possedere un manuale di Istituzioni medievali soddisfacente per le esigenze didattiche e di prima consultazione. I profili pionieristici, e pertanto meritori, in Italia, di Antonio Marongiu, in parte sono ormai datati e in parte risentono troppo, a volte, della predilezione dello studioso per i temi di diritto pubblico⁴⁶, mentre la fortuna che per qualche tempo ha arriso all'opera dell'Ellul⁴⁷, probabilmente è in buona misura spiegabile solo se si tiene conto del vuoto storiografico italiano.

⁴⁴ Apparsa presso il Mulino in 5 volumi, tra i quali le antologie di saggi medievistici *Forme di potere* (con introduzioni generali di G. Tabacco e O. Capitani) e *La crisi degli ordinamenti*; rilevante anche per il Medioevo *Potere e società*. Non a caso presso lo stesso editore è comparsa la raccolta di Ruffilli, *Istituzioni*. Nel frattempo (1976), a Catania, appariva, come sviluppo di un corso litografato del 1970-71 su *Società e diritto*, la prima edizione delle lezioni, per studenti di Giurisprudenza e quindi con un taglio storiogiuridico più che istituzionale, di Bellomo, *Società*. Non specificamente medievistica, ma più rilevante per il diffondersi della sensibilità istituzionale, l'antologia curata da Caracciolo, *La formazione*.

⁴⁵ Tra i tanti esempi possibili ricordo i volumi di Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*; Fonseca, *Particolarismo istituzionale*; Ruggiero, *Potere, istituzioni*; e gli atti prodotti dal convegno perugino del 1985 su *Società e istituzioni*, o il seminario dell'École française de Rome che, sotto l'etichetta *Istituzioni, economia, società* ha prodotto il volume su *Roma nei secoli XIII-XIV*.

⁴⁶ Penso ad esempio alla sua *Storia del diritto pubblico*, più diffusa della riedizione sotto il titolo *Storia del diritto italiano*; importanti approfondimenti analitici nel suo *Dottrine e istituzioni*.

⁴⁷ *Storia delle istituzioni politiche*.

In questa situazione, per surrogare il manuale si è spesso fatto ricorso a libri formativi, peraltro talora molto buoni⁶⁸, o ad antologie, *in primis* quella della Rossetti⁶⁹, o ad altre prodotte più recentemente⁷⁰. Il manuale mancava, dunque. E continuerà a mancare anche dopo queste pagine, che sono quello che danno mostra di essere. Solo un'introduzione da un punto di vista italiano, uno schema istituzionale nel senso indicato in apertura o, ancora meglio, una proposta di schema, ora rivista rispetto al primo esperimento di cinque anni orsono. Essa non ha potuto fare a meno anche di narrare, di dare un'informazione generale minima per consentire una lettura autonoma proficua, che tuttavia si gioverà molto di letture precedenti (ad esempio in sede di corsi medievistici precedenti) o integrative *a latere*, oltretutto del sempre utile manuale scolastico per i singoli fatti, qui di necessità spesso soltanto accennati.

Insomma, queste pagine lanciano un'ipotesi di lettura, un percorso che lo stesso scrivente ritiene ancora da verificare e perfezionare. Qualche errore è stato corretto grazie ai lettori della prima edizione, che talora hanno avuto la pazienza di scrivere delle recensioni e hanno segnalato argomenti meritevoli di un'attenzione maggiore⁷¹. Ma vanno cordialmente ringraziati anche i colleghi che si sono limitati a segnalazioni orali⁷². Ne ho tenuto conto per quanto le mie limitate conoscenze ed esperienze consentivano, ma anche senza debordare dai confini quantitativi previsti, e ricordando sempre che la completezza in questi casi è impossibile e comunque neppure auspicabile. Non si pretende un trattato, che non sarebbe letto e tantomeno studiato, ma solo una guida informativa e

⁶⁸ Come il volume di Tabacco, *Egemonie* o, più rapido e con un arco cronologico più ampio, Galasso, *Potere e istituzioni*.

⁶⁹ *Forme di potere*.

⁷⁰ Come quella curata da Sergi, *Curtis e signoria*.

⁷¹ Segnalo quelle di cui mi è pervenuta conoscenza: P. Zambrana Moral, in «*Revisita de estudios políticos*», 95 (1997), pp. 400 ss.; P. Csendes, in «*Mediävistik*», 10 (1997), pp. 282 s.; G. Tabacco, in «*Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*»/«*The Legal History Review*», 63 (1995), pp. 396 s.; W. Kurze, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 75 (1995), pp. 666 s.; L. Bressan, in «*Quaderni medievali*», 42 (1996), pp. 279 ss. Un cenno a sé merita la recensione di Th. Noble («*Speculum*», 72, 1997, pp. 428 s.), che ha appena stogliato il libro (indizio significativo il suo cenno alla numismatica, purtroppo del tutto assente allora!) e ha voluto cogliere l'occasione per sfogare qualche suo risentimento contro la medievistica italiana, concludendo che il libro è sostanzialmente inutile, visti ad esempio i precedenti inglesi di Hyde e Waley. Giudicherà chi voglia effettuare un paziente confronto. Piuttosto va ricordato che per l'ambiguo significato di «*istituzione*» (che richiama anche, s'è visto, «*istituto giuridico*»), il libro è stato ricompreso tra i manuali storico-giuridici italiani nel frattempo apparsi dall'attenta e dotta storiografia tedesca, per cui ha meritato un'attenzione anche troppo onorevole. È stato perciò considerato con attenzione nel dibattito svolto, sotto la guida di Dieter Simon, in «*Rechtshistorisches Journal*», 16 (1996), pp. 329-388, con la partecipazione di J.M. Martin, K. Nehlsen von Stryk, P. Landau, L. Mayali e dello scrivente. Per lo stesso motivo è stato recensito nella dotta rassegna di Schrage, *Dopo Calasso*.

⁷² La lettura della prima redazione si deve all'amicizia o pazienza dei colleghi Renato Bordon, Paolo Cammarosano, Giorgio Chittolini, Danilo Marrara, Guido Melis e Paolo Nardi. Tra chi ha usato con gli studenti il volume ricorderei per amichevoli segnalazioni Rinaldo Comba e Gian Maria Varanini.

necessariamente selettiva. In poche pagine si deve condensare lo «spirito» la costituzione possiamo ora dire, di circa un millennio.

Tanto lungo fu quel periodo designato come tale perché fu età di mezzo, di transizione tra gli splendori dell'antichità classica e la «modernità». Così intesa la formula risponde alle esigenze di una mera periodizzazione. Quasi neutrale, indica un passaggio, «da-a». Ma non è stato così quando la categoria, creata in sede storiografica nel clima rinascimentale, è stata coniata⁷³. Presupponeva allora un pesante giudizio di valore, una valutazione negativa dei secoli nei quali la barbarie (che per taluni era anche l'oscurantismo religioso ora finalmente sconfitto dalla Riforma, o comunque da una nuova razionalità) aveva trionfato offuscando un patrimonio enorme. Quello che l'antichità greco-romana aveva tramandato ai posteri grazie alle sopravvissute testimonianze monumentali, nonostante tutto sopravvissute, e agli scritti conservatisi fortunosamente per merito dell'oscuro ma decisivo contributo degli scrittori monastici. Delle innumerevoli incrostazioni medievali che i secoli avevano depositato su quell'eredità straordinaria bisognava ora liberarsi al più presto per aprirsi alla modernità. Quella che chiamiamo età medievale, dal 1500 al 1800, fu tale soprattutto perché si sentì anti-medievale, ed infatti è più propriamente chiamata anche «antico regime».

Da allora molto è cambiato, e perciò l'appello di Le Goff è plausibile. I giudizi di valore si danno ancora (è inevitabile), ma con grande prudenza. Si tende a sottolineare le peculiarità, le differenze, le difficoltà di una esperienza storica, tralasciando i facili giudizi liquidatori. Il secolo XX, il secolo (tra l'altro) più nefando e bellicoso della storia che apre ora, al suo volgere, prospettive future per tanti aspetti drammatiche per le previste enormi migrazioni di popoli, ben più massicce di quelle che aprirono il Medioevo, ammonisce con le sue tragedie. La barbarie, come la civiltà, non è retrocesso d'un periodo storico in particolare, ma è sempre presente tra noi anche oggi, e le sue recrudescenze in agguato, sempre latenti, pronte a riesplodere in forme acute.

Perciò assieme a tante antiche certezze ideologiche, le solenni proposizioni sono passate di moda, e si preferisce spesso un disimpegno o comunque innocuo, non dannoso, descrittivismo. Anche perché la ricerca si è specializzata e ampliata scoprendo nuovi orizzonti che hanno arricchito, movimentato e problematizzato il quadro — dalle «Annales» alla microstoria⁷⁴. In più, per la parcellizzazione della ricerca e per la diversa consistenza e tipologia delle fonti, una visione unitaria del Medioevo è divenuta sempre più difficilmente sostenibile⁷⁵.

L'alto Medioevo, fin verso il 1000, per certi aspetti va scoprendosi sempre più una continuazione del mondo antico, mentre il tardo (o «bas-so») Medioevo viene sempre più collegato all'età moderna grazie ai vari

⁷³ Cfr. ora soprattutto Delogu, *Introduzione*.

⁷⁴ Interessante il lavoro da anni svolto da riviste come «*Quaderni storici*» e «*Società e storia*»; nella storia giuridica un lavoro di revisione storiografica partendo dalla storia del Regno in età moderna è ora compiuto da «*Frontiera d'Europa*».

⁷⁵ Discussione aggiornata in *Periodi e contenuti*, e poi in Delogu, *Introduzione*.

«rinascimenti» anticipati (o culturali o economici ecc.), oppure viene ristretto temporalmente in modo da anticipare la modernità — ad esempio al Trecento.

Già problematica di per sé, non appena si abbandonò il piano meramente descrittivo, la nozione di Medioevo diviene oscura nella sua periodizzazione. Il Rinascimento segnò dei confini temporali avendo soprattutto riguardo ai fatti artistici, culturali e politici — piano quest'ultimo sul quale la cosiddetta caduta dell'Impero d'Occidente (476) sembrò dire molto. Chi guardi oggi alla storia sociale e istituzionale è più tratto a considerare invece la frattura determinata dai longobardi, e quindi la data del 568-69, come il «vero» inizio del Medioevo, mentre le altre storie specialistiche faranno riferimento ad altri parametri. La storia economica, ad esempio, talora propone una nozione dilatatissima di Medioevo. Utilizzando una tipica categoria marxiana, quella di «forma di produzione feudale», ha spesso visto un Medioevo prolungato in piena età moderna, oppure ha creato un lunghissimo periodo di transizione al capitalismo, che si sa essere di affermazione recentissima o recente (e, per taluni aspetti, in forme deboli e patologiche) in talune realtà come l'Italia. È solo un esempio per chiarire che le periodizzazioni sono convenzionali, funzionali alle esigenze disciplinari e non esistono di per sé, come realtà autonome.

Anche per la nostra storia si può certamente accettare come *dies a quo* la rottura che ebbe luogo con i longobardi, perché direttamente o indirettamente la loro presenza eversiva finì per sconvolgere le istituzioni del passato nella penisola, ma rimarrebbero troppo in ombra l'Italia rimasta bizantina e l'istituzione che più di ogni altra doveva raccogliere l'eredità antica, ossia la Chiesa di Roma. Quindi, non si sottovaluti la rottura longobarda, ma a patto di conservare in primo piano, con una loro centralità sui tempi lunghi, i due secoli precedenti, nel corso dei quali si assisté al convergere di novità (anche) istituzionali clamorose, destinate a segnare profondamente il futuro, e non solo medievale⁷⁶.

Per il *dies ad quem*, la metà o la fine del Quattrocento, con la transizione alle nuove realtà del secolo XVI, con il nuovo sistema degli Stati, il crollo dell'universalismo medievale e il recupero più ampio di certi aspetti dell'eredità antica, può andare benissimo, perché segna anche, in generale, la fine della disordinata sperimentazione istituzionale di tipo medievale⁷⁷. E segna (anche) l'inizio di tanti miti e realtà che gravano ancora pesantemente sul mondo attuale.

7. Bibliografia e documenti

Di regola si sono trascurati i rinvii bibliografici per i problemi più generali (e nella prima parte, introduttiva al Medioevo, anche quelli spe-

⁷⁶ Cfr. ad esempio il periodare di Canning, *A History*, dal 300 al 1450.

⁷⁷ Ma c'è ora una rivista «transdisciplinare» dedicata al tardo Medioevo che si arresta programmaticamente al 1550: «Disputatio» (dal 1996).

cifici), e si è preferito ricordare o lavori recenti (per essere di solito i più aggiornati, anche bibliograficamente), o lavori fondamentali, ormai classici. Va da sé che ci sono larghi margini di arbitrarietà in questo modo di procedere, ma la vastità della medievistica è ormai tale che non si poteva fare diversamente.

Infine, per risparmiare spazio, si noterà che non si sono dati gli elementi di riferimento dei documenti citati quando siano facilmente accessibili grazie alle numerose e buone antologie in circolazione: Gaspari, Di Salvo, Simoni, *Fonti per la storia medievale. Dal V all'XI secolo*; Bendiscioli-Gallia, *Documenti di storia medievale*; Comba, *Le fonti della storia medievale*. Essi comunque sono generalmente editi nei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), la grande raccolta di fonti che per riguardare le popolazioni germaniche e l'Impero riveste tanto interesse per l'Italia. Curata a Monaco di Baviera dall'omonimo istituto, essa è presente in ogni buona biblioteca.

In fine a ogni capitolo si sono indicate nelle *lettture ulteriori* i lavori recenti aggiornati per taglio storiografico, o comunque interessanti per la bibliografia più recente in argomento.